

Eunomia. Rivista semestrale di Storia e Politica Internazionali  
Eunomia VII n.s. (2018), n. 2, 131-177  
e-ISSN 2280-8949  
DOI 10.1285/i22808949a7n2p131  
<http://siba-esel.unisalento.it>, © 2018 Università del Salento

DOMENICO SACCO

### *La rivoluzione russa e il comunismo tra storia e storiografia*

**Abstract:** *As is known, the historiographical production on the Russian revolution and on communism has gone through several phases, often marked by a strong ideological involvement. The essay analyzes the extent to which studies on communism and the Bolshevik revolution have been carried out some thirty years after the collapse of the Soviet Union and the end of the Cold War. There is no doubt that the fall of the Berlin Wall represented a real turning point, as the opening of the Soviet archives gave the opportunity to consult new sources, thus providing new ideas for research. The article, in particular, provides a summary of this new season of studies concerning the Russian revolution, the Stalinism and the Italian Communist Party.*

**Keywords:** Communism; Russian revolution; Stalinism; Italian Communist Party.

#### *Premessa*

Il comunismo ha finito la sua parabola. Esso ha conferito, però, certamente una impronta decisiva e caratterizzante alla storia del novecento: ha coinvolto direttamente un terzo dell'umanità, e ha influenzato indirettamente i comportamenti della parte restante. Studiarne i tratti distintivi significa dunque interrogarsi sulle vicende di fondo della storia contemporanea. Interrogarsi sulle ragioni e sulle implicazioni di tale "fortuna" significa anche interrogarsi sul presente. Che il comunismo abbia avuto un ruolo centrale, infatti, nel determinare la storia del novecento è indiscusso. Esso può essere considerato, in questo modo, un fenomeno fondamentale del XX secolo, il secolo breve che incomincia nel 1914, con lo scoppio della prima guerra mondiale, e si conclude a Mosca nel 1991, con la caduta del comunismo sovietico. Un comunismo che preesisteva al fascismo e al nazismo e che è sopravvissuto a essi, toccando i quattro continenti e diverse zone del mondo. Recentemente Robert Service ha scritto la prima storia del comunismo in prospettiva mondiale. Questo permette di parlare di un «sistema comunista», legato a una rigida ideologia, che ne stabilisce l'identità, più che di singoli "comunismi".<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Per tutte queste questioni si rimanda a R. SERVICE, *Compagni. Storia globale del comunismo nel XX secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2008 [ed. or.: Cambridge Mass., Harvard University Press, 2007], in

Le interpretazioni della storia del comunismo sono state legate, infatti, anche ai miti da essa generati. Secondo Furet non si può capir nulla del destino dell'idea comunista, nel XX secolo, se non se ne porta alla luce l'intima radice messianico-universalistica e – con essa – il modo totalmente nuovo di guardare alla politica e alla storia. Si trattava di una sanguinaria utopia, con alcuni tratti para-religiosi e con un qualche riferimento a una società senza classi. Forse anche questo spiega come il mito comunista sia sopravvissuto più a lungo di quello nazista.<sup>2</sup> La forza del mito della rivoluzione e dell'URSS, però, in forme diverse e altalenanti – con la massima forza evolutiva ed espansiva negli anni di Stalin – si è alimentata progressivamente sempre meno. Attualmente, le sue sopravvivenze ed eredità, pur non irrilevanti, hanno perso, infatti, la capacità di rappresentare una sfida e un'alternativa storica al sistema economico capitalistico.

Il fallimento del comunismo lascia in eredità la ricerca – in un mondo che, mentre ha perso l'illusione di una crescita illimitata delle risorse, vede approfondire incessantemente il divario tra paesi ricchi e paesi poveri in un contesto dominato dall'esplosione della bomba demografica – di vie radicalmente diverse dalle sue.<sup>3</sup> Per alcuni, invece, la Russia riacquisterà la sua potenza e sarà quindi di nuovo necessario occuparsene. Per altri la ripresa del socialismo spingerà a guardare all'esperienza sovietica con rinnovato interesse.<sup>4</sup> Altri e altrettanto interessanti interrogativi sono legati

---

particolare pp. 42-47. L'autore nega la dimensione "plurale" del comunismo, nonché il carattere peculiare che esso poteva assumere una volta entrato a contatto con la realtà nazionale. Ritiene anzi essenziale marcare il carattere profondamente ideologico dei principi che ispiravano la condotta politico-organizzativa dei partiti comunisti e che contribuivano a definirne l'identità in modo estremamente rigido e vincolante rispetto allo stampo originale.

<sup>2</sup> Cfr. F. FURET, *Il passato di una illusione. L'idea comunista nel XX secolo*, Milano, Mondadori, 1995 [ed. or.: Paris, Editions Robert Laffont, 1995], in particolare pp. 9 e ss. Secondo Furet, il regime sovietico ha destrutturato la società in misura maggiore dei fascismi, cancellando le classi e abolendo la proprietà privata. Nessuna rivoluzione precedente era arrivata a tanto, nessuna aveva "spiantato" in modo così radicale la società in nome di una utopia.

<sup>3</sup> Cfr. P. BEVILACQUA, *Miseria dello sviluppo*, Roma-Bari, Laterza, 2009. Precursore di queste posizioni critiche sullo sviluppo è stato Pasolini: P.P. PASOLINI, *L'insensata modernità*, a cura di P. BEVILACQUA, Milano, Jaca Book, 2014. Su posizioni contrastanti è invece P. MELOGRANI, *La modernità e i suoi nemici*, Milano, Mondadori, 1996, polemica ricognizione dei vantaggi che la rivoluzione industriale ha portato nelle nostre vite e che però tendiamo a negare.

<sup>4</sup> Cfr. G. BOFFA, *L'ultima illusione. L'Occidente e la vittoria sul comunismo*, Roma-Bari, Laterza, 1997: Giuseppe Boffa (1923-1998), giornalista de «L'Unità» e membro del comitato centrale del PCI, autore di

all'impatto che l'esperienza sovietica, e il suo ruolo simbolico, hanno avuto sullo sviluppo e la riforma delle società cosiddette "capitalistiche" così come sul destino di tanti paesi del Terzo mondo, nonché sulle speranze e le illusioni di intellettuali e lavoratori.<sup>5</sup> Oggi sono significative, infatti, la fioritura o riproduzione di movimenti e gruppi protestatari, sostenuti da motivazioni varie, contro la cosiddetta globalizzazione o animati da pacifismo assoluto, di fatto però contrarie soprattutto all'America ed a tutto quanto rappresenta, come emblema e punta avanzata dell'Occidente, capitalistico e borghese, delle multinazionali e imperialista.<sup>6</sup> Solo ora, però, che l'esperienza sovietica si è conclusa è diventato possibile ripercorrerla (senza legarla strettamente alla speranza e alla prospettiva di un futuro diverso) analizzandola e giudicandola per quello che è stata; insieme alla storia della sua diffusione, del suo impatto, e al suo ruolo in una determinata epoca storica. Ma che cosa intendiamo esattamente con il termine "comunismo"? È necessario stabilire subito una distinzione fra la dottrina e la pratica. Come filosofia politica, il comunismo esiste da secoli (si pensi alle costruzioni utopiche di Platone, di Tommaso Moro, di Campanella); l'approccio utopico sembra perfettamente legittimo come strumento critico della società; come pratica, si tratta di analizzare la storia dei regimi dei paesi a "socialismo reale", della loro politica, dei loro rapporti con le rispettive società nazionali. Il comunismo ha dunque una sua antropologia etica che è positiva (uguaglianza tra gli uomini), e una traduzione in forma statuale che è risultata, generalmente, politicamente oppressiva.<sup>7</sup>

I regimi comunisti sono stati nel migliore dei casi oppressivi e autoritari, ma ciò non esclude che le promesse messianiche di rivoluzione mondiale abbiano messo in moto

---

una serie di storie dell'Unione Sovietica, non rinunciò mai alla convinzione che il comunismo fosse riformabile in senso democratico. Sugli studi di Giuseppe Boffa cfr. E. CINNELLA, *Il "compromesso storiografico". Il PCI e il giudizio storico SULL'URSS*, in «Nuova Rivista Storica», XCVIII, I, gennaio-aprile 2014, pp.1-56. Una riflessione sul ventennio successivo alla caduta del muro di Berlino è in A. PANACCIONE, a cura di, *Venti anni dopo 1989-2009*, Milano, Unicopli, 2011.

<sup>5</sup> Cfr. E.J. HOBBSBAWM, *Il secolo breve*, Milano, Rizzoli, 1995 [ed. or.: New York, Pantheon Books, 1994], p. 20, il quale sostiene che l'esistenza di una ideologia e di uno stato comunista ha in qualche modo stimolato il capitalismo delle società occidentali a riformarsi attraverso il *welfare state*.

<sup>6</sup> Sugli squilibri creati, per esempio, dalla globalizzazione cfr. A. GIOVAGNOLI, *Storia e globalizzazione*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 87 e ss. e il volume di G. GOZZINI, *Globalizzazione*, Firenze, Giunti, 2007.

<sup>7</sup> Cfr. M. CAMPAGNOLI, *Comunismo*, in F. CAMMARANO - M.S. PIRETTI, a cura di, *Parole chiave della storia contemporanea*, Roma, Carocci, 2004, pp. 49-51, e G. BEDESCHI, *Comunismo*, in N. BOBBIO - N. MATTEUCCI - G. PASQUINO, a cura di, *Dizionario di politica*, Torino, UTET, 1983, pp. 195-201.

forze storiche reali. «È giunto il tempo – pertanto – di fare un bilancio del comunismo nel XX secolo», come proclamano Pons e Service nell'introduzione al *Dizionario storico del comunismo*, di recente pubblicazione.<sup>8</sup> Essi scrivono che i comunisti «quando non hanno avuto il potere, hanno contribuito a lotte di emancipazione sociale e di liberazione. Quando lo hanno avuto, hanno instaurato regimi oppressivi e liberticidi».<sup>9</sup> E a chi, come Eric Hobsbawm (con cui quelle righe implicitamente polemizzano), ritiene che il comunismo abbia svolto una funzione positiva e lasciato qualcosa in eredità, gli autori ribattono convintamente che «la sua minaccia rivoluzionaria può avere costretto il capitalismo a riformarsi ma [...] la sua memoria è inseparabile da alcune delle peggiori tragedie e dei più infami crimini contro l'umanità compiuti nella storia contemporanea».<sup>10</sup> Il comune denominatore di tutti i comunismi al potere, pur nella varietà delle condizioni economiche e sociali, è stato offerto pertanto dal carattere elitario del partito, dalla subordinazione delle masse e dal monocratismo dittatoriale. È innegabile come tutto questo si rifletta sul problema del terrore dello stato partito e delle sue tipologie su cui si è cominciato a fare chiarezza<sup>11</sup> e su quello delle politiche quasi genocide degli anni trenta e del secondo dopoguerra.<sup>12</sup>

---

<sup>8</sup> S. PONS - R. SERVICE, *Introduzione a Dizionario storico del comunismo nel XX secolo*, vol. I, A-L, Torino, Einaudi, 2006, p. IX (a cui è seguito il vol. II, M-Z, Torino, Einaudi, 2007).

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. XVII.

<sup>10</sup> *Ibid.*

<sup>11</sup> A questo proposito si veda AA.VV., *Il libro nero del comunismo*, Milano, Mondadori, 1998 [ed. or.: Paris, Editions Robert Laffont, 1997]. Per una contestazione delle tesi di questo lavoro cfr. B. PUDAL et altri, *Introduzione a ID.*, a cura di, *Il secolo del comunismo*, Milano, Net, 2004 [ed. or.: Paris, Les Editions de l'Atelier, 2000], che, con una accesa polemica, svoltasi soprattutto in Francia, contesta al lavoro il non aver tenuto conto della declinazione plurale-singolare del comunismo ma soprattutto di aver isolato la categoria storica di "crimine" isolandola dalla storia concreta, per connotare globalmente il comunismo storico novecentesco. A queste critiche gli autori hanno ribattuto che non si può dare una storia del comunismo che non sia al tempo stesso "storia morale" del comunismo.

<sup>12</sup> Cfr. S. COURTOIS, *I crimini del comunismo*, in AA.VV., *Il libro nero del comunismo*, cit., pp. 3-30, che rimette in discussione l'unicità dell'olocausto; N. WERTH, *Violenze, repressioni, terrori nell'Unione Sovietica*, *ibid.*, in particolare pp. 147 ss.; J.L. MARGOLIN, *Cina: una lunga marcia nella notte*, *ibid.*, in particolare pp. 455 ss.; ID., *Cambogia: nel paese del crimine sconcertante*, *ibid.*, pp. 541-602. In Cambogia durante il regime comunista di Pol Pot, dal 1975 al 1979, i Khmer rossi sterminarono due milioni di persone in tre anni su una popolazione di cinque milioni. Il problema della Cambogia ha suscitato anche l'interesse di uno storico italiano: A. LEPRE, *Che c'entra Marx con Pol Pot? Il comunismo tra Oriente e Occidente*, Roma-Bari, Laterza, 2001. Un film sull'argomento, dotato di notevole efficacia rappresentativa, è quello di R. JOFFRÉ, *Urla del silenzio* (1984), che trasforma il diario di un giornalista del «New York Times» in realistiche immagini della Cambogia di Pol Pot.

Esso ha fallito in relazione sia all'esigenza del mantenimento del potere esistente sia alla realizzazione dei fini indicati dal marxismo, divenuto a partire dagli ultimi decenni dell'ottocento *tout court* la dottrina comunista. Questi regimi hanno portato la tendenza alla dilatazione dell'interventismo statale, così da dar vita a un blocco di potere poggiante sul connubio indissolubile tra statalismo, collettivismo, burocratizzazione, centralismo, dittatura del partito unico e dei suoi capi.

La coincidenza tra il crollo del sistema sovietico, la conclusione della Guerra Fredda e la fine del secolo hanno provocato, però, un senso di improvvisa rottura del tempo storico, creando la sensazione che avvenimenti di solo qualche decina di anni fa appartengano ormai a una altra epoca. Questa rottura, il cui simbolo più potente è stato la caduta del muro di Berlino nel 1989, produce una diffusa sensazione di inusuale velocità, radicalità e irreversibilità dei cambiamenti. In pari tempo produce la distanza necessaria a uno studio storico, critico. In questo modo, il ventesimo secolo è definitivamente uscito dall'ambito della lotta politica, entrando nel regno della storia. Allo studioso spetta il compito pertanto di cercare di dare il proprio contributo al fine di capire e di far capire i perché dell'ascesa, del trionfo, della caduta di questo movimento di enorme portata storica. I punti più delicati dell'interpretazione sono legati alla ricerca degli elementi che hanno fatto sì che una forza storica, la quale fino a pochi anni orsono dominava metà del mondo in conseguenza di una rapidissima espansione simile per dinamismo a quella dell'islam delle origini, sia andata incontro a un crollo paragonabile soltanto, nell'età contemporanea, al crollo dell'impero napoleonico e dell'Europa nazifascista, in conseguenza però non già di una guerra perduta, ma di un fenomeno di implosione del sistema.<sup>13</sup> Il comunismo è diventato così, nel contesto del socialismo contemporaneo, di cui ha costituito la corrente più estrema (fino al distacco del leninismo), la forza più sconvolgente della storia del novecento a livello mondiale. Infatti, nei paesi dove il capitalismo si è maggiormente sviluppato, tutti i tentativi, anche compiuti nei momenti più acuti di crisi sociale, economica e istituzionale, di abbattere il capitalismo stesso sono andati incontro al fallimento. Il comunismo ha potuto, al

---

<sup>13</sup> Cfr. S. PONS, *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale 1917-1991*, Torino, Einaudi, 2012, pp. VIII e ss. e 402 e ss., che analizza sia l'ascesa sia la crisi del comunismo.

contrario, vincere la sua battaglia nei paesi dove è mancato lo sviluppo sia del capitalismo sia della democrazia di matrice liberale. La peculiarità comunista è risultata quindi il frutto non già delle contraddizioni dello sviluppo bensì del mancato sviluppo del capitalismo.<sup>14</sup> In questo modo la via comunista alla modernizzazione in paesi tesi allo sviluppo ha portato alla genesi della prima e più organica forma di totalitarismo moderno, fondata da un lato su uno statalismo onnicomprensivo e dall'altro su una società autoritaria fermamente gerarchizzata. Questa strada ha avuto i suoi straordinari successi anzitutto nell'Unione Sovietica nel campo dell'industrializzazione e della costruzione di uno stato potente in grado di dominare dall'alto la società all'interno e di misurarsi da posizioni di grande forza militare con il mondo esterno.<sup>15</sup>

Questo mito ha avuto un ruolo fondamentale nel generare, per un verso, un idealismo tenace e, per l'altro, un conformismo acritico e passivo, che si è esteso dalle grandi masse fino a larghi strati di intellettuali anche di grande spicco. Date queste premesse, si tratta di analizzarne la parabola dalla rivoluzione russa del 1917, che porta al potere i bolscevichi, fino alla caduta dei regimi comunisti alla fine degli anni novanta, che ha riguardato in modo particolare l'Europa.

### 1. *Ascesa e crisi del comunismo*

Con la “rivoluzione storiografica” successiva alla caduta dell'Unione Sovietica, la *porta della revisione* degli anni '89-'90 si staglia come la fine di un periodo e l'inizio di tempi nuovi. Le storie generali del comunismo e i molti lavori pubblicati nell'ultimo decennio hanno avuto il merito di riaprire su di esso una riflessione che rischiava di essere soffocata dall'approccio monodimensionale e monocasuale sintetizzato dalla formula del «passato di una illusione».<sup>16</sup> Questa osservazione ci invita a una riscrittura della

<sup>14</sup> Un noto economista russo naturalizzato statunitense ha visto nel comunismo una scorciatoia autoritaria funzionale all'esigenza di un rapido sviluppo economico: A. GERSCHENKRON, *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Torino, Einaudi, 1974 [ed. or.: Cambridge, MA, Harvard University Press, 1962], in particolare pp. 136-144 e 249-253.

<sup>15</sup> Cfr. M.L. SALVADORI, *La parabola del comunismo*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 82-90.

<sup>16</sup> Questa formula appartiene al già citato lavoro di Furet. Da notare che già quarant'anni fa, Furet aveva iniziato l'analisi di questo immaginario collettivo dei contemporanei, con il libro *Critica della Rivoluzione francese*, Roma-Bari, Laterza, 1980 [ed. or.: Paris, Gallimard, 1978] che aprì un serrato

storia dell'Europa. I regimi comunisti hanno terminato la loro parabola, segnando con il loro crollo la fine della Guerra Fredda e la cosiddetta fine delle ideologie.<sup>17</sup> Per meglio definire un quadro della storia della società sovietica dalla rivoluzione bolscevica al crollo del sistema comunista alla fine del secolo scorso, cercheremo di esporre una serie di quesiti e di nodi cruciali ai quali la storiografia, che si è affermata sulla base delle nuove fonti – dopo l'apertura degli archivi sovietici nel 1991 – e delle nuove ricerche finalmente disponibili, ha cercato di dare delle risposte soprattutto negli ultimi decenni.<sup>18</sup>

In primo luogo, quale è stato il ruolo, interno e internazionale, dell'ideologia, e della capacità di proiettare un messaggio utopico, nell'affermazione, ma anche nella crisi del modello sovietico? E come spiegare questa capacità? Quali sono state le principali trasformazioni cui il mito sovietico è andato incontro dai successi nel Terzo mondo fino al precipitare, nel giro di pochissimi anni, in una crisi senza via di uscita? Dagli studi è emersa la necessità di guardare all'ideologia come a un *corpus* in continua evoluzione sotto la pressione delle circostanze e convenienze che di volta in volta esaltavano questa o quella sua parte, emarginandone o rendendone caduche altre. Resta il problema dell'affermazione, nel XX secolo europeo, di un fenomeno parareligioso che quel secolo ha dominato, suscitando fede e miti nel Primo come nel Terzo mondo.

In secondo luogo, si può cominciare a chiedersi come sono legate le peculiari caratteristiche politiche, economiche, e nazionali del nuovo stato sovietico? Quali classi

---

dibattito sulla necessità di distinguere tra storia reale della rivoluzione francese, alla luce della lunga durata delle istituzioni, e la rivoluzione come prodotto in qualche modo "immaginario" della pubblica opinione, dell'ideologia, nel corso dei due secoli successivi. Su Furet e su questa dirompente presa di posizione, si veda la scheda curata da G. DE ROSA, *Francois Furet e la cultura rivoluzionaria nel XX secolo*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», XXV, 52, luglio-dicembre 1997, pp. 277-281. L'opera di Furet ha avuto un illustre stroncatore in Eric J. Hobsbawm, autore di una ricostruzione del novecento radicalmente agli antipodi (*Il secolo breve*, cit.). Egli ha definito l'opera di Furet «tardo prodotto della guerra fredda», una storia del comunismo scritta «come se Stalin e Breznev fossero ancora in piedi a prenderne le sorti».

<sup>17</sup> Lo studioso statunitense Francis Fukuyama ha pubblicato, alcuni anni fa, un lavoro dove, nel contesto dominato dal crollo del comunismo sovietico, si «ipotizzava la fine della storia»: F. FUKUYAMA, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Milano, Rizzoli, 1992.

<sup>18</sup> A questo proposito cfr. A. GRAZIOSI, «Cosa è l'Urss?», *interpretazioni, storiografia, mitologie*, in «Storica», XIII, 37, aprile 2007, pp. 95-140. Sulla natura delle fonti sovietiche cfr. ID., *Rivoluzione archivistica e storiografia sovietica*, in «Contemporanea», VIII, 1, gennaio-marzo 2005, pp. 57-86.

o gruppi sociali lo hanno di volta in volta sostenuto? Quali sono stati il ruolo della mitizzata “classe operaia” e quello delle burocrazie che il sistema stesso ha cominciato presto a produrre, aprendo le porte del potere a classi, ceti, strati, gruppi etnici e individui prima emarginati. In terzo luogo, di grandissimo interesse è poi, per il suo carattere estremo, il rapporto instaurato in URSS dallo stato con l’economia, tanto nel momento dello sviluppo e della modernizzazione, quanto in quello della gestione e del progresso di un sistema industriale. E quale è stato il ruolo della lunga pace in un apparato economico ispirato più all’economia di guerra che alle immagini tradizionali del socialismo. Che luce gettano le esperienze sovietiche su alcuni grandi dibattiti economici? In quarto luogo, infine, di grande interesse è pure, nel caso sovietico, il rapporto tra stato, contadini, modernizzazione. Ciò per le forme peculiari e, ancora una volta, estreme che tale rapporto vi ha assunto, testimoniate dalla ricomparsa in pieno XX secolo del sistema para-servile colcosiano.<sup>19</sup>

Come si vede i problemi sono tanti ed estremamente complessi. Un ulteriore ostacolo è rappresentato dal fatto che ricostruire la storia sovietica dopo il 1945 richiederebbe in teoria aver presente l’intero quadro della politica e delle relazioni internazionali (dal conflitto sino-sovietico alla Guerra Fredda, dalla decolonizzazione alle vicende dell’Europa orientale) che ebbero grande influenza su Mosca. Il contrasto tra la ricchezza delle riflessioni, delle ipotesi interpretative e delle idee accumulate da storici, economisti e politici sui primi decenni dell’esperienza sovietica, e la scarsità di quelle disponibili per i periodi successivi è infatti stridente. Un problema speciale è posto dallo stato della ricerca. A venticinque anni dalla relativa apertura degli archivi, la nostra conoscenza degli anni fino al 1939 è ormai abbastanza solida. Ma se le grandi linee del 1939-1964 cominciano a essere tracciate con precisione, la storia del terzo

---

<sup>19</sup> Tutte queste questioni sono elencate in A. GRAZIOSI, *Introduzione* a ID., *L’Urss di Lenin e di Stalin: Storia dell’Unione Sovietica 1914-1945*, Bologna, Il Mulino, 2007, in particolare pp. 13-14. Si tratta del primo di due volumi di storia dell’URSS, costruiti su ampia base documentaria, che rappresentano un imponente lavoro di ricerca mai tentato dalla storiografia italiana.



grande periodo della storia sovietica, il 1964-1991, e in particolare quella degli anni brezneviani, è ancora da fare.<sup>20</sup>

Una eccezione è rappresentata dalla politica estera, dove gli studi internazionalistici hanno permesso di accumulare conoscenze notevoli. Arriviamo così a un'altra delle grandi questioni della storia sovietica. L'URSS fu un impero? Significativi interrogativi pone, infatti, la rapidissima ascesa di uno stato capace di raggiungere in pochi decenni un potere straordinario, tanto da diventare una delle superpotenze che hanno dominato la seconda parte del XX secolo.<sup>21</sup> Quello che è certo è che la caduta del muro di Berlino nel 1989 segna non solo la fine del comunismo in Europa ma anche la fine delle conseguenze della seconda guerra mondiale, con il ritorno di Mosca ai confini precedenti l'inizio del conflitto mondiale, e la fine della Guerra Fredda, a causa del crollo di uno dei due blocchi ideologici che si erano contrapposti nel cinquantennio precedente.<sup>22</sup>

Sicuramente il ventennio in cui il comunismo bolscevico ha avuto una centralità in Europa è rappresentato dagli anni che vanno dal 1935 (l'inaugurazione della strategia da parte di Stalin dei fronti popolari contro il nazi-fascismo) al 1956 (l'anno della denuncia dello stalinismo da parte di Chruscev). La vittoria di Hitler nel 1933 diede una significativa centralità allo stalinismo come bastione contro il nazismo, mentre la propaganda sovietica si arricchiva dell'antifascismo come strumento di controllo del dibattito politico e intellettuale. Ma c'è dell'altro che inaspettatamente viene in soccorso del comunismo: è la grande crisi che esplode nel 1929, ma che si prolunga con una successione ininterrotta di scosse fino all'inizio (nel 1939) della seconda guerra

---

<sup>20</sup> Non a caso i manuali di storia sovietica disponibili dedicano molto più spazio alla storia della prima parte del novecento: A. GRAZIOSI, *L'Unione Sovietica 1914-1991*, Bologna, Il Mulino, 2011; G. CIGLIANO, *La Russia contemporanea. Un profilo storico (1855-2005)*, Roma, Carocci, 2005; V. ZASLAVSKY, *Storia del sistema sovietico. L'ascesa, la stabilità, il crollo*, Roma, Carocci, 2001; N. WERTH, *Storia della Russia nel Novecento. Dall'Impero russo alla Comunità degli Stati indipendenti*, Bologna, Il Mulino, 2000; F. BENVENUTI, *Storia della Russia contemporanea 1853-1996*, Roma-Bari, Laterza, 1999.

<sup>21</sup> Da questo punto di vista, il centro più importante di questi studi è stato il mondo anglosassone, e in particolare gli Stati Uniti, anche per l'eclissi della Germania dopo il 1945. L'osservazione è di GRAZIOSI, *L'Unione Sovietica*, cit., p. 461.

<sup>22</sup> Per queste problematiche rimandiamo ai saggi raccolti in S. PONS - F. ROMERO, a cura di, *Reinterpreting the End of the Cold War*, London, Frank Cass, 2005.

mondiale. Agli occhi di tutti, essa appare l'annuncio di morte del capitalismo, l'inizio del crollo definitivo, già vaticinato dal marxismo. Liberalismo politico ed economia di mercato ne escono confutati, per non dire ridicolizzati. L'idea comunista appare così come un fattore di razionalizzazione economica. In questa lettura immaginaria, Stalin, che effettua la collettivizzazione forzata (che lo porta alla inaspettata vittoria sul nazismo), viene considerato un emblema del produttivismo razionale. Comprendere questo punto è essenziale per chiarire il mistero di come l'utopia di uno dei dispotismi più maturi, nel "moderno" XX secolo, abbia retto alle smentite della storia.<sup>23</sup>

Vi è, in ogni caso, l'incapacità del comunismo internazionale di trovare nella vittoria della seconda guerra mondiale la spinta per cercare nuove basi di consenso e un diverso ruolo internazionale.<sup>24</sup> La prima crisi, che apre il tempo del declino, si ha nel 1956, quando al XX congresso del PCUS il mito di Stalin va in pezzi, sotto la denuncia del papa in carica della divinità ufficiale del sistema. Chruscev, il suo successore, denunciava il "culto della personalità" attuato da Stalin, la perversione del "centralismo democratico" operata dal dittatore che aveva accentrato tutte le cariche nelle sue mani, ed evocava le "purghe" che con "metodi illegali" avevano colpito numerosi comunisti. Il discorso di Chruscev creò un profondo disorientamento nei partiti comunisti d'Occidente, dove il culto di Stalin era assai diffuso. Chruscev, tuttavia, si muoveva nell'ambito di un "leninismo autentico", la sua "condanna dello stalinismo" risultava sostanzialmente parziale e veniva separata dal sistema sovietico, che era invece considerato un sistema sano e democratico. Egli nascondeva soprattutto ogni responsabilità del partito di cui non si rimetteva in discussione alcuna scelta. Anche il piccolo benessere cominciato a fatica, dopo la morte di Stalin, a seguito delle riforme interne di Chruscev, non riuscì a compensare uno stato sociale del tutto assente almeno

---

<sup>23</sup> Per un quadro generale di riferimento su questo periodo si rinvia a GRAZIOSI, *L'Urss di Lenin e Stalin*, cit., pp. 255 ss.

<sup>24</sup> Per la politica estera dell'Unione Sovietica nel primo periodo successivo alla seconda guerra mondiale si rimanda a F. GORI - S. PONS, a cura di, *The Soviet Union and Europe in the Cold War 1943-1953*, London, Mac Millan Press, 1996, ed a V. MASTNY, *Il dittatore insicuro: Stalin e la guerra fredda*, Milano, Corbaccio, 1998.

fino alla fine degli anni cinquanta.<sup>25</sup> La stessa politica della “coesistenza pacifica”, inaugurata da Chruscev nei rapporti internazionali, garantì il rafforzamento dell’egemonia sovietica e americana (attraverso un tacito accordo) nelle rispettive zone di influenza, stabilite a Yalta poco prima della fine del secondo conflitto mondiale. Gli appelli alle rispettive “liberazioni” erano solo un gioco propagandistico: i sovietici repressero nel sangue la rivoluzione ungherese del 1956, che chiedeva un sistema socialista democratico, e nel 1961 in una notte costruirono il muro di Berlino per separare la zona est da quella ovest.<sup>26</sup> In sostanza la capacità dimostrata da Mosca di bloccare ogni spinta centrifuga garantì per decenni la sopravvivenza dell’impero sovietico.<sup>27</sup>

Sorge spontanea una domanda. Il sistema sovietico successivo a Stalin, sia durante l’epoca chrusceviana che, ancor di più, durante quella brezneviana, quanto in profondità può essere considerato ancora stalinista? Se il totalitarismo nazista è stato prevalentemente bellicoso e teso all’estensione, con mezzi militari, del cosiddetto “spazio vitale”, quello sovietico ha dato migliore prova di sé sul terreno ideologico. L’ideologia comunista si è infatti diffusa su scala internazionale ed è stata controllata da Mosca dapprima in maniera incontrastata, poi in competizione con Pechino, ossia con il modello comunista cinese. La variante più importante del comunismo internazionale accanto a quella sovietica è stata la cinese. I primi dissensi tra Russia e Cina vanno fatti risalire agli anni ’60, quando si avrà una rottura sul piano ideologico tra i due sistemi, che spezzò, nel 1963, l’unità del “campo comunista”. Le vie nazionali al socialismo imboccate da vari regimi asiatici negli anni ’60 accrebbero per lo più il loro tasso di autoritarismo. La Cina comunista e Cuba furono considerati poli alternativi solo da frange di estremisti in Occidente.<sup>28</sup>

---

<sup>25</sup> Per un quadro generale di questo periodo si rimanda ad A. GRAZIOSI, *L’Urss dal trionfo al degrado. Storia dell’Unione Sovietica 1945-1991*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 141 e ss.

<sup>26</sup> Cfr. M. BYRNE, a cura di, *The 1956 Hungarian Revolution*, National Security Archive Cold War Reader, Budapest, Central European University Press, 2002.

<sup>27</sup> Sugli aspetti internazionali del 1956 si rimanda a M. FLORES, *1956*, Bologna, Il Mulino, 1996.

<sup>28</sup> Cfr. A. GRAZIOSI - N. WERTH - L. BIANCO, *Rivoluzioni a confronto. L’Urss di Stalin e la Cina di Mao*, in «Il mestiere di storico», VIII, 1, gennaio-giugno 2016, pp. 30-40, ed E. COLLOTTI PISCHEL, *La rivoluzione maoista*, in *La Storia*, vol. IX, *L’Età Contemporanea*, 4, *Dal primo al secondo dopoguerra*,

Si apriva così la crisi del comunismo in Europa che può essere datata a iniziare dagli anni settanta e che si concretizzò all'inizio degli anni novanta con la fine dell'Unione Sovietica. Il fascino del modello sovietico stava franando anche nel mondo occidentale. Breznev aveva fossilizzato la situazione: l'occupazione di Praga da parte dei carri armati sovietici, per spezzarne "la primavera" nel 1968, e gli scioperi operai a Danzica in Polonia nei primi anni '70, dimostravano che il sistema era riformabile solo fino a un certo punto.<sup>29</sup> Il variegato fenomeno del dissenso, vera talpa della storia, corrode l'edificio del comunismo, non con soluzioni politiche alternative ma offrendo alternative morali a un sistema che come quello sovietico non fu mai sostenuto da adeguati strumenti economici e intellettuali, mancando di fatto una libera opinione pubblica. Agli inizi degli anni settanta cominciarono a essere pubblicate le prime versioni di *Arcipelago Gulag*, dello scrittore dissidente russo Aleksandr Solženicyn (Premio Nobel per la Letteratura nel 1970), l'opera letteraria più conosciuta al mondo sul sistema dei Gulag, che fece conoscere al mondo il sistema sovietico dei campi di lavoro forzati destinati ai dissidenti politici.<sup>30</sup>

L'opera ebbe un fortissimo contraccolpo all'interno della sinistra francese. Comparivano nel marxismo i diritti umani, mai considerati in precedenza dalla sinistra. Per i "nuovi filosofi" transalpini lo stalinismo era connesso a tutte le esperienze che si richiamavano al marxismo, era una conseguenza inevitabile, fisicamente simboleggiata

---

Torino, UTET, 1991, pp. 391-412. Una recente sintesi sulla Cina comunista è quella di G. SAMARANI, *La Cina del Novecento*, Torino, Einaudi, 2004.

<sup>29</sup> Nel caso sovietico è emersa la radicale differenza fra il totalitarismo fondante di Lenin e Stalin e quello degli anni successivi al 1953, a volte definito come "para-totalitarismo" perché privo di quel terrore che i teorici del totalitarismo hanno considerato caratteristica essenziale del fenomeno. Per altri versi, tuttavia, quel para-totalitarismo somiglia di più al totalitarismo classico: Victor Zaslavsky, ad esempio (*Il consenso organizzato. La società sovietica negli anni di Breznev*, Bologna, Il Mulino, 1981), ha sostenuto la tesi che il minor livello di violenza delle Russia brezneviana è spiegabile soltanto con la paura inculcata alla popolazione nel periodo dello stalinismo. Anche Giorgio Bocca, nel suo resoconto di viaggio in Unione Sovietica nel 1973, che è diventato una inchiesta giornalistica, ha parlato di "neo-stalinismo": G. BOCCA, *La Russia di Breznev*, Roma-Bari, Laterza, 1974, pp. 15 e ss.

<sup>30</sup> A. SOLŽENICYN, *Arcipelago Gulag*, Milano, Mondadori, 2017 [ed. or.: Paris, Edition du Seuil, 1973]. Si trattava di un saggio storico-interpretativo di inchiesta narrativa, in cui veniva sostenuto che il Gulag non era una deviazione dal sistema comunista ma era lo sbocco stesso del sistema. Per una riflessione su questi temi cfr. M. FERRETTI, *Pensare il Gulag: la Russia, la modernità, la rivoluzione bolscevica*, in «Studi Storici», LIII, 3, luglio-settembre 2012, pp. 559-614.

dall'universo concentrazionario del Gulag.<sup>31</sup> Era l'inizio della crisi culturale del comunismo. La dissidenza che si iniziò a sviluppare nei paesi dell'Est si richiamava proprio alla conferenza di Helsinki del 1975, che prevedeva nella sua dichiarazione finale (firmata anche dall'URSS) il rispetto dei diritti dell'uomo, inclusa la libertà di pensiero.<sup>32</sup> I dissidenti portarono avanti le critiche riguardo agli aspetti repressivi del regime sovietico: il dissenso intellettuale ebbe la sua manifestazione più evidente nella importante iniziativa di *Charta 77* sui diritti umani in Cecoslovacchia e nell'attività del fisico nucleare russo Andrej Sacharov, che, per la sua attività in favore dei diritti civili, vinse nel 1975 il Premio Nobel per la pace.<sup>33</sup>

Una svolta epocale avveniva inoltre in Vaticano, con l'elezione nel 1978 al soglio pontificio di Giovanni Paolo II, il primo papa slavo della storia, che inaugurò un notevole cambiamento nell'atteggiamento della Chiesa nei confronti del comunismo. Il polacco Wojtyla, che da giovane aveva vissuto sia il nazismo che il comunismo, intendeva attuare un disegno strategico rivoluzionario che le circostanze, contro ogni aspettativa, gli avrebbero permesso di realizzare: la liberazione dei popoli dell'"altra Europa" dall'oppressione totalitaria e le loro reintegrazione a pieno titolo "nella famiglia dei popoli europei". Ma questo "desiderio di Europa", espresso da Wojtyla e condiviso da numerosi intellettuali dissidenti dell'Est, esprimeva innanzitutto la volontà di un ritorno alla libertà. Questa insistenza sui diritti della nazione non aveva altro scopo che quello di liberare l'"altra Europa" dal giogo del comunismo e porre fine all'assurda divisione dell'Europa derivata dalla guerra e dagli accordi di Yalta, che avevano diviso

---

<sup>31</sup> Cfr. B.H. LEVY, *La barbarie dal volto umano*, Venezia, Marsilio, 1977 [ed. or.: Paris, Editions Grasset e Fasquelle, 1977], in particolare pp. 51-76, e A. GLUCKMANN, *I padroni del pensiero*, Milano, Garzanti, 1977 [ed. or.: Paris, Editions Grasset e Fasquelle, 1977], in particolare pp. 203-232.

<sup>32</sup> La conferenza di Helsinki riconosceva i confini dell'Europa orientale e in cambio l'Unione Sovietica riconosceva i diritti dell'uomo. Sull'effetto dirompente della conferenza di Helsinki per l'indebolimento del comunismo cfr. D.C. THOMAS, *The Helsinki Effect: International Norms, Human Rights, and the Demise of Communism*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2001.

<sup>33</sup> Cfr. M. CLEMENTI, *Storia del dissenso, 1953-1991*, Roma, Odradek, 2007, e R. MEDVEDEV, *Intervista sul dissenso in URSS*, a cura di P. OSTELLINO, Roma-Bari, Laterza, 1977, in particolare pp. 49 ss. Da notare che il dissenso ha assunto per lo più due forme diverse: quella etico-religiosa (che rivaluta determinate tradizioni culturali russe), o quella intellettuale-letteraria (di tono laico aperta alla riflessione intellettuale). C'è da sottolineare che il dissenso sovietico non ebbe molta fortuna nella sinistra italiana: V. LOMELLINI, *L'appuntamento mancato: la sinistra italiana e il dissenso nei regimi comunisti (1968-1989)*, Firenze, Le Monnier, 2010.

il continente in zone di influenza. Il papa effettuò tre viaggi in Polonia – invocando la libertà religiosa negata dal marxismo-leninismo – che provocarono una serie di scioperi operai a Danzica e la nascita nel 1980 per la prima volta di un sindacato libero, Solidarnosc (solidarietà), autonomo e indipendente dal partito, con una adesione di massa, che rappresentava una prima breccia nella roccaforte del totalitarismo comunista.<sup>34</sup> La maggior parte degli storici sono, infatti, d'accordo nel sostenere la tesi che la “rivoluzione” polacca, anche se non era avvenuta in Russia, iniziava un gioco del domino che poi si sarebbe esteso.

L'ultimo tentativo di riformare il comunismo, che ne provocò involontariamente il crollo, fu quello di Gorbacev, l'ultimo segretario del PCUS (1985-1991), in un momento in cui la sfida del presidente americano Reagan, che si presentava come protagonista dello scontro tra “mondo libero e comunismo totalitario”, l'impatto della globalizzazione, che si annunciava come devastante, conclamarono la crisi del sistema economico e politico comunista. Dopo aver liquidato l'era Breznev come “anni di stagnazione”, Mikhail Gorbacev annunciò la decisione di procedere a riforme radicali per trasformare l'Unione Sovietica sia sul piano politico che su quello economico: le due parole d'ordine del suo operare divennero “trasparenza” (*glasnost*) dal punto di vista politico e “ristrutturazione” (*perestrojka*) da quello economico. Egli era – e su questo punto tutti gli storici sono d'accordo – un comunista riformatore, che voleva ripresentare compiutamente l'insegnamento leninista tradizionale, che si era concretizzato nella Nuova Politica Economica (NEP). Ma il decentramento in campo economico, a questo punto, presentava come inevitabile anche il decentramento nel campo del partito. Da questo punto di vista, la politica di Gorbacev circa la riformabilità del “socialismo reale” rappresentava una illusione.<sup>35</sup>

---

<sup>34</sup> Cfr. P. CHENAUX, *L'ultima eresia. La Chiesa cattolica e il comunismo in Europa da Lenin a Giovanni Paolo II (1917-1989)*, Roma, Carocci, 2011 [ed. or.: Paris, Les Editions du Cerf, 2009], pp. 239-251. In modo specifico sul sindacato libero polacco: M. BERTORELLO, *Il movimento di Solidarnosc. Dalle origini al governo del paese*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 1997, e A. MOSCATO, *Chiesa, partito e masse nella crisi polacca (1939-1981)*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 1988.

<sup>35</sup> Per seguire questa evoluzione si rimanda al lavoro di M.L. SALVADORI, *L'utopia caduta. Storia del pensiero comunista da Lenin a Gorbacev*, Roma-Bari, Laterza, 1991.

Per quanto riguarda la situazione all'interno del blocco dell'Est, l'introduzione della *glasnost* e della *perestrojka* nella vicina Unione Sovietica stimolarono il sorgere di movimenti a favore dello stesso riformismo che in breve tempo condussero a travolgere il potere e l'autorità dei leader comunisti locali. Era la fine della "dottrina Breznev", la quale sosteneva l'irreversibilità del processo sotteso all'instaurazione di un regime comunista, in quanto non c'era nessun intervento per fermare la democratizzazione dei paesi dell'Est: nessuna contrapposizione come a Budapest nel 1956 e a Praga nel 1968. La transizione alla democrazia nei paesi dell'Est avveniva attraverso un processo pacifico – tranne che nella Romania di Ceauseascu – non privo di un notevole consenso. Uno stato para-imperiale (che era sembrato invincibile) terminava i suoi giorni in modo relativamente pacifico.

È ovviamente difficile indicare tra i molti studi sulla fine del comunismo e sul periodo di Gorbacev quali hanno maggiore probabilità di tenuta storiografica. Certo è che il sopraggiungere del collasso dell'Unione Sovietica, come una implosione dall'interno, senza colpi dall'esterno, ha suscitato notevoli interrogativi all'interno delle scienze sociali, rafforzando la cosiddetta "teoria del domino", cioè la caduta simultanea dei regimi comunisti in tutto l'impero sovietico, che ha portato da ultimo al crollo del centro dello stesso impero. Contro le interpretazioni ideologiche diffuse che considerano il crollo del comunismo come la sorte inevitabile di un regime autoritario e immobile, alcuni studiosi hanno riportato l'attenzione sul processo storico, esaminando le radici di un cambiamento che, avviatosi già negli anni precedenti – gli anni settanta e ottanta avevano visto l'economia avvatarsi nella stagnazione e i sistemi politici nella pietrificazione – viene alimentato e accelerato dalla politica riformista di Gorbacev e dalla globalizzazione.<sup>36</sup>

---

<sup>36</sup> Cfr. M. FLORES, *La fine del comunismo*, Milano, Bruno Mondadori, 2011, il cap. 8 della prima parte del volume, in cui la crisi del comunismo viene fatta risalire agli anni settanta, e B. BONGIOVANNI, *La caduta dei comunismi*, Milano, Garzanti, 1995, *passim*, che la imputa soprattutto alla globalizzazione. Di questi temi discute G. GOZZINI, *Fine del blocco sovietico e storiografia occidentale*, in «Contemporanea», XVIII, 1, gennaio-marzo 2015, pp. 175-188, e A. GRAZIOSI, *I perché del collasso dell'Urss*, in «Storica», XV, 43-44-45, dicembre 2009, pp. 345-369.

Il sistema comunista nell'Unione Sovietica e nei paesi dell'Est è crollato sotto il peso di due elementi fondamentali, strettamente legati l'uno all'altro. Il primo è stato l'incapacità strutturale di un sistema centralistico-burocratico-totalitario di far fronte ai compiti posti dalla sfida con le economie complesse del mondo capitalistico entrato nell'era post-industriale. Il secondo è stato la finale incapacità del sistema di potere comunista di controllare completamente, vuoi per consenso vuoi per coercizione, la società. L'uscita di scena delle società di tipo sovietico e in primo luogo il crollo dell'URSS segnano, in ogni caso, l'avvenimento storico più importante dalla fine della seconda guerra mondiale: per la prima volta nella storia si è verificato il collasso di una superpotenza e del suo sistema mondiale in tempo di pace e per ragioni soprattutto interne. Con il crollo dell'Unione Sovietica il mondo bipolare è definitivamente scomparso, provocando un profondo mutamento nel clima e nei rapporti sociopolitici, culturali e intellettuali a livello mondiale.<sup>37</sup>

In questo modo, il crollo del comunismo ha segnato l'indubbio successo del modello capitalistico occidentale a matrice liberal-democratica, anche perché nello stesso periodo la Cina di Deng Xiaoping si avviava (dopo i dissesti sociali provocati dalla "rivoluzione culturale" di Mao) alla modernizzazione, sì nell'ambito di un autoritarismo di mercato, ma confrontandosi con i problemi sociali del neo-capitalismo.<sup>38</sup> La rivoluzione russa e la successiva espansione del comunismo a oriente e occidente avevano forgiato una narrazione della necessità che il capitalismo fosse destinato alla sconfitta, o in un futuro prossimo o in qualche futuro momento imprecisato; paradossalmente, però, rispetto alle previsioni di Marx non era caduto il capitalismo ma era crollato il comunismo. La Russia post-sovietica, con il fenomeno Putin, si inoltrava, così, verso la "democrazia controllata" e la modernizzazione neo-autoritaria che la segnano ancora oggi profondamente, in molti suoi aspetti.<sup>39</sup>

---

<sup>37</sup> Per questi problemi si rimanda a V. ZASLAVSKY, *Storia del sistema sovietico. L'ascesa, la stabilità, il crollo*, Roma, Carocci, 2011 [ed. or.: 2001], i cap. IX e X.

<sup>38</sup> Sul "distacco" della Cina dal sistema economico comunista si veda il recente lavoro di G. SAMARANI, *Cina, Ventunesimo secolo*, Torino, Einaudi, 2010.

<sup>39</sup> Di sicuro affidamento, da questo punto di vista, è il lavoro scritto a quattro mani da L. GUDKOV - V. ZASLAVSKY, *La Russia da Gorbacev a Putin*, Bologna, Il Mulino, 2010 e quello più recente di G.



## *2. La rivoluzione russa del 1917*

Per gran parte della sua storia il socialismo sovietico è stato oggetto non solo di un disaccordo storiografico ma d'interpretazioni differenti che hanno cercato di meglio comprendere la rivoluzione russa, i suoi esiti e il suo impatto in occidente. Ma l'interpretazione di quegli eventi è stata di volta in volta condizionata dalle circostanze storiche e politiche.<sup>40</sup>

Nel cinquantesimo anniversario della rivoluzione russa, nel 1967, si è tenuto a Roma una celebrazione in cui l'Ottobre veniva rivisitato come prototipo e modello di un rivolgimento radicale. Nel mezzo secolo in cui questo sodalizio tematico si è alimentato, vi sono state trasformazioni politiche, sociali e culturali così profonde – tanto nei paesi che si richiamano al socialismo quanto nel capitalismo e nella geopolitica internazionale – da lasciare sempre più sullo sfondo l'idea di una rivoluzione possibile. Il recente studio di Macello Flores sulla rivoluzione russa sostiene, infatti, che la creazione del primo stato comunista della storia ha rappresentato la tomba del socialismo. Uno dei maggiori conflitti del novecento – egli specifica – non fu quello tra il comunismo e la democrazia liberale, ma fu quello combattuto dai comunisti contro i socialisti europei nelle loro diverse incarnazioni nazionali. L'imporsi del comunismo sovietico come unico modello vincente ha finito per sostituire il socialismo con il dogma della difesa dell'URSS, con l'idea che la rivoluzione

---

CIGLIANO, *La Russia contemporanea. Un profilo storico*, Roma, Carocci, 2013, il cap. XVIII, dove si parla per la fase storica relativa a Putin di una peculiare commistione di autoritarismo e di democrazia.

<sup>40</sup> Per tutto questo si rimanda a R.G. SUNY, *Reading Russia and the Soviet Union in the Twentieth Century: How the "West" Wrote Its History of the USSR*, in ID., ed., *The Cambridge History of Russia*, vol. III, *The Twentieth Century*, Cambridge, University Press, 2006, e G. CIGLIANO, *La rivoluzione russa del 1917 nei recenti orientamenti storiografici internazionali*, in «Ricerche di storia politica», XXI, 2, agosto 2018, pp. 171-190. Sugli effetti che la rivoluzione ha determinato fuori della Russia cfr. P. CAPUZZO, *La rivoluzione sovietica in prospettiva globale*, in «Contemporanea», XXI, 2, aprile-giugno 2018, pp. 241-284; inoltre la relazione di M. GUDERZO, *Russian Revolution and the Changing Perspectives of the International Order*, al Convegno internazionale «La Rivoluzione d'Ottobre. Mito e memoria», promosso dalla Fondazione di Studi Storici Filippo Turati, Firenze 20-21 aprile 2018 (gli atti sono ora pubblicati in A. RAGUSA, a cura di, *Memorie della Rivoluzione d'Ottobre*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2018).

corrisponda alla conquista giacobina del potere, con la necessità di costruire uno stato forte, aggressivo ed espansionista.<sup>41</sup>

In questo modo è andata lentamente in crisi una visione della rivoluzione russa del '17, che aveva dato vita a una storiografia filo-giacobina e filo-bolscevica i cui nomi più noti sono stati quelli degli storici francesi Albert Mathiez e Albert Soboul.<sup>42</sup> Man mano che si manifestava nel corso del secolo ventesimo la crisi dell'esperienza sovietica, la storiografia, non solo francese, rimetteva in discussione la propria rivoluzione.<sup>43</sup> L'opera più significativa in tal senso è stata certamente quella di Francois Furet, il quale ha negato che il bolscevismo si radicasse in profondità nella tradizione democratica che derivava dalla rivoluzione francese e dal binomio Rousseau-Robespierre.<sup>44</sup> Dopo la caduta del comunismo si è assistito pertanto a un ridimensionamento della rivoluzione russa come spartiacque epocale e a una riconsiderazione della rivoluzione d'ottobre.

Un ritorno critico sulla rivoluzione russa, in occasione del centesimo anniversario dell'Ottobre, ha suscitato una serie di interrogativi di ordine storico. Che rapporto c'è stato, nei settantaquattro anni di regime sovietico, tra la rivoluzione e il socialismo, tra gli esiti della rivoluzione e la speranza di socialismo? In modo più specifico, se oggi, a distanza di un quarto di secolo, dalla fine dell'Unione Sovietica è opportuno “pensare la

---

<sup>41</sup> Cfr. M. FLORES, *La forza del mito. La rivoluzione russa e il miraggio del socialismo*, Milano, Feltrinelli, 2017, pp. 71 e ss.

<sup>42</sup> Questi studiosi hanno fatto parte culturalmente della storiografia marxista sulla rivoluzione francese, che esalta il giacobinismo e che interpreta l'esperienza sovietica come una rinascita dello spirito giacobino e degli ideali della rivoluzione francese. Mathiez aveva sostenuto in un articolo (*Le Bolschévisme et le Jacobinisme*, Paris, Librairie du Parti Socialiste et de l'Humanité, 1920) che bolscevismo e giacobinismo sono due dittature in ultima istanza con un fine simile, la trasformazione della società, non della società russa o francese, ma della società universale. In questo modo alla rivoluzione russa viene attribuita una importanza epocale, tale da paragonarla, per dimensioni e durezza d'impatto, alla rivoluzione francese. Ad essa si può attribuire (come alla rivoluzione francese) la duplice valenza di “rivoluzione nazionale”, in quanto momento di fondazione di un nuovo stato e di “rivoluzione” di portata “internazionale”, nella misura in cui i suoi principi e ordinamenti divengono modelli e punti di riferimento per i rivoluzionari di altri paesi. Sulla discussione circa l'ipotetica connessione tra giacobinismo e leninismo si veda M.L. SALVADORI - N. TRANFAGLIA, a cura di, *Il modello politico giacobino e le rivoluzioni*, Firenze, La Nuova Italia, 1984.

<sup>43</sup> Sulla comparazione tra la rivoluzione russa e la rivoluzione francese si veda A.J. MAYER, *The Furies. Violence and Terror in the French and Russian Revolutions*, Princeton, University Press, 2000, in particolare pp. 3-20. Su questi temi si sofferma, con un'ottica diversa, L. CANFORA, *Introduzione a ID., Pensare la Rivoluzione russa*, Bari, Stilo Editrice, 2017, pp. 7-12.

<sup>44</sup> Cfr. FURET, *Il passato di un'illusione*, cit., pp. 85-91.

rivoluzione russa”, il punto di vista da cui porsi è duplice: cosa ha significato per il mondo e cosa ha significato per il suo paese.<sup>45</sup>

La discussione dominante verte su tre concetti/“antinomie”, oggi largamente recepiti. 1) In fatto di rivoluzione, quella di Ottobre sarebbe stata piuttosto la denominazione emblematica di un complotto o di un colpo di stato minoritario. La rivoluzione russa è stata invece, secondo la storiografia marxista, una grande rivoluzione di massa, con le sue origini nella rivoluzione francese. 2) La rivoluzione russa sarebbe stata condannata a produrre mostri per via di un parto “premature” della storia, del tentativo di forzarne il corso e il ritmo quando ancora non esistevano le condizioni oggettive (secondo l’analisi marxiana) “del superamento del capitalismo”. La tesi della rivoluzione prematura porta, invece, secondo i detrattori, inevitabilmente all’idea di una storia ben ordinata, regolata come un orologio, in cui tutto capita all’ora giusta, al momento giusto; si piomba così nell’appiattimento di un rigido determinismo storico, quando gli sconvolgimenti che hanno scosso, tra il 1918 e il 1923, la Germania, l’Italia, l’Austria, l’Ungheria, stanno a indicare una vera e propria crisi europea. 3) Infine, tutti gli sviluppi della rivoluzione russa e le sue disavventure totalitarie sarebbero inscritte in germe nel leninismo; Stalin e lo stalinismo sarebbero stati inseriti, cioè, nel codice genetico del sistema bolscevico. Non esiste, invece, per l’altra tesi, alcuna continuità tra leninismo e stalinismo, anzi emerge una profonda frattura, poiché si tratta di due fenomeni irriducibili tra di loro.<sup>46</sup>

Alla luce delle nuove fonti (l’apertura degli archivi sovietici), attualmente sembra possibile dare una risposta soddisfacente alla questione, tanto dibattuta, dei rapporti tra Lenin e Stalin. Tutti gli studi recenti concordano sul fatto che tra Lenin e Stalin non vi fu né rottura né evoluzione lineare perché la Russia degli anni venti e quella di Stalin

---

<sup>45</sup> Cfr. O. FIGES - B. KOLONITSKII, *Interpreting the Russian Revolution: The Language and Symbols of 1917*, New Haven, Yale University Press, 1999; A. WOOD, *La rivoluzione russa*, Bologna, Il Mulino, 1999.

<sup>46</sup> La questione, densa di evidenti implicazioni politiche, è al centro del dibattito più vivo da molti anni a questa parte. Alcuni storici si sono sforzati di dimostrare che il bolscevismo conteneva almeno altrettanti germi “non stalinisti” che “stalinisti” e che «molti caratteri peculiari del periodo leninista consentono di considerarlo come qualcosa di specifico, ancora aperto a sviluppi in direzioni diverse». Il regime creato da Stalin rispondeva a criteri solo in parte preesistenti: tanto è vero che la maggior parte del gruppo dirigente bolscevico venne fatta eliminare fisicamente da Stalin. A. MOSCATO, *Intellettuali e potere in Urss (1917-1991)*, Lecce, Milella, 1995, in particolare pp. 149-168 e 171-180.

non erano le stesse. Dire “maestro”, infatti, non significa postulare l’eguaglianza tra i due uomini o sostenere che il secondo si limiti ad applicare le lezioni del primo. Ma non si può nemmeno seriamente contestare che le premesse di un sistema totalitario siano apparse in Russia nei mesi seguenti all’ottobre 1917. È storicamente inaccettabile, infatti, contrapporre lo stalinismo al leninismo, quasi ne fosse un tradimento o una deviazione sostanziale. Leninismo e stalinismo si presentano così come tirannie affini e imparentate; esse, però, furono anche tirannie diverse perché diversi furono i problemi che dovettero affrontare.<sup>47</sup>

La stessa storiografia ha conosciuto fasi alterne di sviluppo, dibattito, crisi stagnazione. Per molti anni, e soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, il dibattito storiografico è rimasto come ingessato. Da una parte, la storiografia comunista ufficiale (non soltanto sovietica) presentava Lenin e Stalin come i custodi di una ortodossia marxista, il pieno rispetto della quale aveva reso possibili i successi conseguiti da quel paese “realmente socialista” che era l’Unione Sovietica. Dall’altra parte, vi era chi scorgeva nel regime sovietico uno spietato totalitarismo, e condannava senza appello tali dottrine. La situazione cominciò a sbloccarsi a partire dagli anni ’60, quando s’iniziò a mettere in discussione la precedente identificazione tra comunismo e regime sovietico: l’inaccessibilità di gran parte delle fonti sovietiche fece sì, però, che la ricerca privilegiasse nettamente i settori di storia delle ideologie.<sup>48</sup>

Gli orizzonti decisivi e ineliminabili per comprendere l’intera vicenda della rivoluzione sono, in questo modo, stati considerati lo sfondo tradizionale della Russia zarista e gli effetti dirompenti avuti dagli eventi bellici. Certo è che l’ottobre bolscevico smentì la tesi, generalmente condivisa nel marxismo della Seconda Internazionale, che solo un avanzato livello di sviluppo capitalistico avrebbe reso possibile la rivoluzione proletaria. La scelta di fare la rivoluzione in un paese che i marxisti non ritenevano

---

<sup>47</sup> Per esempio Orlando Figes è convinto che le premesse del terrore staliniano fossero già ben chiare negli anni di Lenin, e reca a sostegno della sua tesi una quantità di dati: O. FIGES, *La tragedia di un popolo. La rivoluzione russa 1891-1924*, Milano, Oscar Mondadori, 2016 [ed. or.: 1996], pp. 484 e ss.

<sup>48</sup> Da notare che attualmente, proprio dopo l’accesso alle nuove fonti, la ricerca storica si sta spostando di più sulla storia sociale, tentando di cogliere gli effetti della rivoluzione (oltre che a Mosca e a Pietrogrado) nella provincia russa. A questo proposito cfr. G. CIGLIANO, *Il «provincial turn» nello studio della rivoluzione russa*, in «Contemporanea», XXI, 1, gennaio-marzo 2018, pp. 125-136.

pronto per essa accese subito il dibattito sul comunismo nel mondo socialista.<sup>49</sup> Le prime discussioni furono quelli sulla natura socialista, o meno dell'Ottobre, scoppiate tanto all'interno del Partito bolscevico, quanto tra i socialisti russi e quelli europei subito dopo di esso. I rapporti tra socialismo e comunismo – fino ad allora due stadi dello stesso processo storico – acquistarono così una dimensione conflittuale.<sup>50</sup>

La maggioranza del movimento socialista negò allora all'Ottobre, con Kautsky e Plechanov, questa qualifica, di cui dubitò lo stesso Lenin che ben sapeva di aver fatto, per usare le parole di Gramsci, «una rivoluzione contro il *Il Capitale*» di Marx, oltre che contro il capitalismo.<sup>51</sup> Lenin giudicò, in ogni caso, necessario spezzare la “catena imperialista” nel suo anello più debole perché, pur essendo anch'egli scettico sulle possibilità di una rivoluzione socialista in Russia, vi vedeva il preludio della rivoluzione mondiale da lui prevista come prodotto della guerra.<sup>52</sup> Ma il presupposto di una imminente rivoluzione mondiale su cui si basò la sua scelta si rivelò illusorio e ben presto i bolscevichi, per far fronte a una serie di emergenze drammatiche e impreviste, accentuarono gli aspetti dittatoriali del loro potere.

La totalità degli storici, fatta eccezione per quelli di stretta ortodossia comunista, ha rilevato che in questa «concezione leninista del partito» si annidavano pesanti «ipoteche burocratico-autoritarie».<sup>53</sup> Vengono così fatte rilevare alcune premesse di tali sviluppi: un significato decisivo è attribuito allo scioglimento nel gennaio 1918 dell'Assemblea Costituente, democraticamente eletta, considerandolo l'atto che segnò la definitiva divaricazione dai modelli democratici dell'Occidente. Un altro momento cruciale fu rappresentato dal X Congresso del PCUS, nel 1921, quando l'avvio della NEP si

---

<sup>49</sup> Per questi problemi si rimanda a GRAZIOSI, *L'Unione Sovietica 1914-1991*, cit., pp. 462 e ss. e 509 e ss.

<sup>50</sup> Sulle distinzioni tra pensiero democratico socialista e comunismo cfr. G.D.H. COLE, *Storia del pensiero socialista. Comunismo e socialdemocrazia 1914-1931*, Bari, Laterza, 1973 [ed. or.: 1958].

<sup>51</sup> A. GRAMSCI, *La rivoluzione contro il «Capitale»*, in «Avanti!», 24 novembre 1917.

<sup>52</sup> Cfr. V. LENIN, *Stato e rivoluzione*, [1917], Milano, Feltrinelli, 1968.

<sup>53</sup> L. PELLICANI, *I rivoluzionari di professione*, Firenze, Vallecchi, 1975. Da notare che anche nel campo comunista questa accusa venne mossa da Trotskij e Rosa Luxemburg, che pure condividevano la diagnosi di Lenin circa l'attuazione della rivoluzione socialista. Cfr. I. FISHER, a cura di, *Il marxismo. Storia documentaria*, vol. III, *Politica*, Milano, Feltrinelli, 1970 [ed. or.: 1965], pp. 130-135. Per le posizioni di Lenin, a questo proposito, si veda V. LENIN, *Che fare?* [1902], in *Opere*, Roma, Editori Riuniti, 1958, vol. V, in particolare pp. 428 ss.

accompagnò a un irrigidimento della struttura del partito e alla “eliminazione di ogni forma di dissenso organizzato” dentro e fuori di esso.<sup>54</sup>

In effetti, il rapporto tra bolscevismo e stalinismo è «la questione storica e interpretativa essenziale» sollevata dalla rivoluzione d'ottobre e dalle sue conseguenze.<sup>55</sup> Secondo molti storici furono Lenin e Trotskij infatti i propugnatori del partito unico totalitario, e dello stesso sistema concentrazionario. Secondo Pipes, tutti gli esiti successivi erano già racchiusi nella genesi del partito bolscevico.<sup>56</sup> La tesi della sostanziale continuità tra bolscevismo e stalinismo non è messa in discussione nemmeno da Carr, per il quale «Stalin ha continuato a portare a compimento il leninismo».<sup>57</sup>

Con il libro dello studioso americano Richard Pipes, si può dire inoltre che la tradizione liberale abbia trovato una sintesi storiografica, che si è imposta ormai come nuova vulgata antitetica a quella, invecchiata e considerata troppo “giustificazionista” nei confronti dei bolscevichi, dello storico liberale inglese Edward Carr. L'originalità di Pipes consiste nel vedere la rivoluzione russa come un processo anteriore al 1917 e allo stesso 1905, comprensibile solo attraverso il filtro del ruolo avuto dalla “*intelligencija*”. Alla situazione di anarchia, conflittualità e confusione solo i bolscevichi seppero dare una risposta di “autorità” (soddisfacendo insieme una parte della vecchia Russia e coloro che confusamente pensavano alla nuova).<sup>58</sup>

È difficile dire se poteva essere presa una strada diversa e se sia legittimo parlare di una occasione perduta. Ed è altrettanto certo che le misure prese per superare la “crisi

---

<sup>54</sup> Già molti contemporanei come Kautsky, Turati e i menscevichi sottolinearono l'importanza dello scioglimento forzato dell'Assemblea Costituente [cfr. K. KAUTSKY, *Terrorismo e comunismo*, Roma, Bocca, 1921; ID., *La dittatura del proletariato*, (1918), Milano, SugarCo, 1977, pp. 26 ss. e F. TURATI, *Prefazione* a G. NOFRI - F. POZZANI, *La Russia com'è*, Firenze, Bemporad, 1921, pp. VI e ss.]. Ma sulla ricostruzione dei processi attraverso cui fu liquidata la democrazia dei soviet (il governo fu autorizzato per decreto a legiferare al posto dei soviet) e il partito comunista si affermò come struttura monolitica (attraverso il “centralismo democratico”) e unica forza politica cui anche lo stato era subordinato; si veda R. ARON, *Teoria dei regimi politici*, Milano, Edizioni di Comunità, 1973.

<sup>55</sup> E.H. CARR, *1917. Illusioni e realtà della rivoluzione russa*, Torino, Einaudi, 1970 [ed. or.: 1969].

<sup>56</sup> Cfr. R. PIPES, *La rivoluzione russa. Dall'agonia dell'ancien régime al terrore rosso*, 2 voll., Milano, Mondadori, 1995 [ed. or.: New York, Fontana Press, 1990].

<sup>57</sup> E.H. CARR, *Il socialismo in un solo paese, I. La politica interna 1924-1926*, Torino, Einaudi, 1968 [ed. or.: 1959].

<sup>58</sup> Cfr. PIPES, *La rivoluzione russa*, cit.

della rivoluzione”, manifestatasi tra il '20 e il '21, posero ulteriori premesse per le successive involuzioni autoritarie.<sup>59</sup> Vi sono indicazioni a considerare i mutamenti avvenuti nel corso della guerra civile (il “comunismo di guerra”) come l’effetto combinato di un ingenuo utopismo e di necessità pratico-organizzative non più procrastinabili, i cui effetti e il cui retaggio avrebbero pesato anche negli anni della NEP e in quelli dello stalinismo trionfante.<sup>60</sup>

Certamente, in questi ultimi anni, gli storici si sono allontanati, rispetto al passato, dalle influenze del dibattito politico, anche quando hanno cercato di rispondere alle questioni che esso poneva. La storiografia attuale ha in buona parte rifiutato le impostazioni fortemente ideologizzate, cercando di rispondere alle domande con valutazioni e analisi di tipo scientifico. In un volume risalente a una decina di anni fa, Marcello Flores ha avuto la capacità di rompere gli schemi ideologici del mito e del contro-mito, suggerendo le origini della rivoluzione in una lettura “religiosa” che prende forma in Russia fin dal 1917. Se il comunismo secolarizza questa forte carica religiosa della rivoluzione, come vera e propria “resurrezione del popolo”, dialogando, attraverso i contatti tra rivoluzione e fede, con società contadina e credente in crisi, l’anticomunismo non può fare a meno di rivendicare la fede autentica, che a volte sfocia nella crociata.<sup>61</sup>

Appoggiandosi ai lavori più recenti della storiografia internazionale, da Orlando Figes a Peter Holquist e Nicolas Werth,<sup>62</sup> Flores mostra che l’ottobre 1917 fu al

---

<sup>59</sup> Esplicitamente dedicato al “comunismo di guerra” è il volume di A. SALOMONI, *Il pane quotidiano. Ideologia e congiuntura nella Russia sovietica (1917-1921)*, Bologna, Il Mulino, 2001.

<sup>60</sup> In alcune basilari opere scientifiche – la pionieristica *Storia della rivoluzione russa 1917-1921*, Torino, Einaudi, 1941 [ed. or. 1935] di W.H. CHAMBERLIN e la prima parte della monumentale *Storia della Russia sovietica* che E.H. CARR iniziò a pubblicare nel 1950 – due studiosi sostennero che la società russa mancava in primo luogo dei presupposti per una democrazia parlamentare (alfabetizzazione, ceti medi consistenti, abitudine a dirimere pacificamente i conflitti interni, sviluppato senso dei diritti individuali e di proprietà) e la vera alternativa era tra il bolscevismo e una dittatura militare. L’accento cadeva pertanto più sulla peculiarità, che sull’immaturità della rivoluzione d’ottobre. Sui difficili anni della “guerra civile”, dal punto di vista letterario, si veda il romanzo di B.L. PASTERNAK, *Il dottor Zivago*, Milano, Feltrinelli, 1958 [1° ed. mondiale].

<sup>61</sup> Cfr. M. FLORES, 1917. *La Rivoluzione*, Torino, Einaudi, 2007, pp. 57 e ss., 110 e ss., 114 e ss., 131-132.

<sup>62</sup> Orlando Figes (citato nella nota n. 49) e lo storico francese Nicolas Werth (citato nella nota n. 20) sostanzialmente sostengono, nei loro lavori, come ovviamente la storia pesò su quegli avvenimenti e la libertà dal passato fu una illusione come quella che il futuro potesse essere costruito a partire da zero. Il

contempo una rivoluzione e un complotto. Un atto di forza deciso dal partito bolscevico nel contesto di una crisi rivoluzionaria che non aveva cessato di approfondirsi dopo il crollo dello zarismo nel mese di febbraio: ma non fu una insurrezione di massa, i bolscevichi erano minoritari nel paese. Flores ha ragione di osservare inoltre che Lenin non aveva mai creduto nel potere dei soviet e che la sua visione della democrazia, in un paese che non l'aveva mai conosciuta, era essenzialmente strumentale. Il decreto che autorizzava il governo a legiferare al posto dei soviet e altre misure consimili permisero, in pochi mesi, di trasformare una dittatura rivoluzionaria in una dittatura di partito. Il risultato paradossale fu quello di una società segnata al contempo da un ossessivo desiderio di modernizzazione e da una restaurazione delle forme tiranniche dell'assolutismo zarista.<sup>63</sup>

Come si vede, alcune questioni fondamentali iniziano ad essere dipanate e districate attraverso l'allontanamento da giudizi ancora di matrice ideologico-politica. E certamente, da questo punto di vista, la fine del comunismo ha aperto nuovi orizzonti anche storiografici.

### 3. *Lo stalinismo*

Per quanto riguarda lo stalinismo, sui suoi caratteri e sulle sue cause, è in corso da decenni un acceso dibattito storiografico. Si tratta di una questione di notevole valenza e tuttora aperta. La questione del perché nel 1926-1928 l'Unione Sovietica imboccasse la strada della rivoluzione dall'alto, e quindi dell'affermazione dello stalinismo, è stato un altro dei grandi problemi con cui si sono misurati gli studiosi. Il dibattito nel movimento

---

fallimento della democrazia nella rivoluzione del 1917 aveva le sue radici nella crisi causata dalla prima guerra mondiale e nella cultura e nella storia sociale specifica della Russia e ciò che nacque come rivoluzione del popolo conteneva i semi della sua degenerazione in violenza e dittatura. Lo storico statunitense Peter Holquist si spinge ancora più avanti e mette in evidenza il salto di qualità compiuto dallo stato russo durante la guerra nelle pratiche di controllo e disciplinamento della società per rispondere alle sfide della mobilitazione totale: P. HOLQUIST, *Making War, Forging Revolution: Russia's Continuum of Crisis 1914-1921*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 2002, in particolare pp. 5 e ss. e 284 e ss.

<sup>63</sup> Cfr. FLORES, 1917. *La Rivoluzione*, cit., pp. 59-70. Uno storico ha addirittura parlato di "equivoco" dell'Ottobre, quando il gruppo più decisamente statalista dell'universo politico russo (i bolscevichi) prese il potere cavalcando un movimento popolare con forti contenuti localistici e nazionali in periferia. Cfr. E. CINNELLA, 1917. *La Russia verso l'abisso*, Pisa, Della Porta, 2017 [ed. or.: 2010].



socialista e comunista si è così spostato dai legami tra marxismo e leninismo a quelli tra leninismo e stalinismo e poi tra stalinismo e socialismo. Il dibattito forse più acceso legato a Stalin è stato quello su entità, cause e meccanismi delle sue politiche repressive, nonché dei legami di esse con Lenin.<sup>64</sup>

Torniamo qui al rapporto tra Lenin e Stalin, che ancora una volta appare segnato sia dalla diversità sia dalla continuità. Ma il salto di qualità e di scala operati da Stalin negli anni trenta sono innegabili. Sono molti gli storici, infatti, che condividono l'analisi dello stalinismo come regime totalitario. Martin Malia ha imputato il disastro al marxismo, ideologia europea importata nell'impero russo.<sup>65</sup> Moshe Lewin ha, invece, paragonato con Kershaw l'URSS di Stalin al nazismo, ha parlato di "emergere del 'totalitarismo' nei due paesi" e di stalinismo e nazismo come di due fenomeni diversi ma compatibili. La differenza stava piuttosto nelle motivazioni ideologiche che erano a premessa dell'applicazione di tale metodo: per i nazisti era il razzismo biologico, per i bolscevichi il mito della "classe". In questi presupposti c'era la differenza, ma i risultati erano stati in ambo i casi gli stessi.<sup>66</sup> Nelle sue memorie, per esempio, Richard Pipes ha scritto di aver cominciato a studiare l'URSS per poter meglio combattere il totalitarismo sopravvissuto, visto che il nazismo era già stato sconfitto.<sup>67</sup> Il ricorso alla violenza, che separò la socialdemocrazia dal comunismo sin dal 1917, e poi al terrore sistematico per rimodellare la società, è stato al centro di queste discussioni: ci si è chiesto quanto esso dipendesse da condizioni oggettive e quanto dalla personalità del tiranno.

Lewin ha analizzato in modo specifico lo stalinismo come "dispotismo agrario", prodotto del passato rurale del paese che si voleva trasformare attraverso

---

<sup>64</sup> Una sintetica introduzione interpretativa alla vicenda storica dello stalinismo è quella di A. ROMANO, *Lo stalinismo. Un'introduzione storica*, Milano, Bruno Mondadori, 2002, in particolare pp. 39 e ss.

<sup>65</sup> Cfr. M. MALIA, *The Soviet Tragedy. A History of Socialism in Russia, 1917-1991*, New York, Free Press, 1994.

<sup>66</sup> Cfr. I. KERSHAW - M. LEWIN, *Stalinismo e nazismo. Dittature a confronto*, Roma, Editori Riuniti, 2002, pp. 13-44. Da notare che già in precedenza Nolte, uno studioso tedesco, radicale di destra, aveva sostenuto la tesi secondo cui il gulag sovietico ha rappresentato il modello ispiratore del lager nazista, il primo adibito allo sterminio di classe, il secondo allo sterminio razziale su base biologica. Cfr. E. NOLTE, *Nazional-socialismo e bolscevismo. La guerra civile europea 1917-1945*, Firenze, Sansoni, 1988 [ed. or. Frankfurt/Main - Berlin, Propylaen Verlag, 1987], pp. 438.4442. Per l'ampio dibattito suscitato in Germania all'apparire dell'opera, cfr. l'*Introduzione* di G.E. RUSCONI (pp. V-XXII).

<sup>67</sup> Cfr. R. PIPES, *Vixi. Memoirs of a Non-Belonger*, New Haven, CT, Yale University Press, 2003.

l'industrializzazione. Secondo lo studioso, l'affermazione della dittatura staliniana fu determinata essenzialmente da fattori economici e sociali. L'arretratezza del mondo rurale e lo scarso sviluppo industriale della Russia pre-rivoluzionaria distrussero le basi sociali di un possibile regime democratico, rendendo così inevitabile un esito di tipo drasticamente autoritario.<sup>68</sup> Ma se lo stalinismo fu un dispotismo agrario, lo fu – secondo altri storici – non in quanto prodotto delle campagne e della loro arretratezza, bensì come esito del crudele sforzo di dominarle e di trasformarle.

In questo modo, il centro del dibattito si è spostato sulla “necessità” dello stalinismo, proiettando in avanti lo schema proposto nel 1929 per giustificare l'uso della barbarie al fine di superare un'ancor più barbara arretratezza. Alcuni hanno sostenuto che delle politiche di Stalin, pur con tutti i loro “eccessi”, l'URSS aveva bisogno per prepararsi a una guerra vinta grazie all'industrializzazione forzata e ai sacrifici imposti alla popolazione.<sup>69</sup> Le caratteristiche, l'informalità e la discrezionalità del potere di Stalin, tra l'altro associato a una para-religione e quindi tale da riunire in un'unica persona tanto l'autorità politica quanto quella “sacra” rimandavano però, piuttosto che a un moderno totalitarismo, a società arcaiche dominate da uno stato appena costruito.<sup>70</sup>

---

<sup>68</sup> Cfr. M. LEWIN, *Storia sociale dello stalinismo*, a cura di A. GRAZIOSI, Torino, Einaudi, 1988 [ed. or.: New York, Pantheon Books-Random House, 1985], pp. 54 e ss., 96 e ss. e 364 e ss. Sul tema delle campagne e dello scontro tra società rurale e potere sovietico una sintesi efficace è quella di A. GRAZIOSI, *La grande guerra contadine in URSS: bolscevichi e contadini, 1918-1933*, Napoli, ESI, 1998. Sulle forme di resistenza attiva e passiva messe in atto dalle campagne si veda il lavoro della storica statunitense L. VIOLA, *Stalin e i ribelli contadini*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2000.

<sup>69</sup> Sulla grande guerra patriottica, sulla ricostruzione d'insieme dello sforzo militare, economico e più generalmente civile dispiegato dalla società sovietica – insieme e al di là del regime staliniano – negli anni del conflitto con la Germania nazista si è soffermato S. PONS, *Stalin e la guerra inevitabile, 1936-1941*, Torino, Einaudi, 1996, che concede largo spazio ai modi nei quali si arriva nel 1939 al patto Molotov-Ribentrop.

<sup>70</sup> Lo Stalin che emerge dalle biografie è una figura (se non “immensa”, come ha sostenuto il suo ministro degli Esteri Molotov) certamente di grandissima potenza e presenza, dotato inoltre, per molti aspetti, di crudeltà personale e di volgarità sua e della sua corte. Tra le moltissime biografie dedicate a Stalin è difficile evitare di consigliare una tra le prime e più durature opere di questo tipo: *Stalin. Una biografia politica*, di I. DEUTSCHER [Milano, Longanesi 1951 e 1969 nella seconda e più completa edizione]; pubblicata in Gran Bretagna nel 1949 da quello che doveva poi diventare il grande biografo di Trockij, risentiva pesantemente dell'immagine trionfante dello Stalin che aveva appena sconfitto la Germania nazista, ma conserva ancora oggi un potere narrativo indiscutibile. Le biografie di Stalin pubblicate negli ultimi anni sono comunque innumerevoli: tra le altre cfr., per esempio, R. SERVICE, *Stalin: A Biography*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 2004, o H. KUROMIYA, *Stalin*, London, Pearson, 2005, oppure S. MONTEFIORE, *Il giovane Stalin*, Milano, Longanesi, 2010; ancora R. CONQUEST, *Stalin. La rivoluzione, il terrore, la guerra*, Milano, Mondadori, 2014, oppure B. SOUVARINE, *Stalin*, Milano,

Nasceva così l'equivoco, spesso recepito dalla storiografia, del *leitmotiv* della diversità del totalitarismo sovietico da quello affermatosi in Occidente.<sup>71</sup>

Arriviamo in questo modo allo stalinismo del Grande Terrore: il ruolo del despota nel 1939-1941 e le caratteristiche del suo potere sono stati ripetutamente al centro del dibattito. Gli anti-totalitari hanno criticato chi ha sostenuto le capacità del tiranno di controllare e plasmare a suo volere l'intera società, ridotta a massa inerte. Tale posizione ha avuto in realtà pochi sostenitori, anche se la potenza di Stalin risulta indiscutibile. Benché le questioni irrisolte siano ancora molte, in ogni caso, gli studi hanno confermato il ruolo centrale di Stalin nel determinare i tempi, le dimensioni e gli obiettivi del fenomeno del terrore. In generale, la natura del Grande Terrore ha infatti confermato le ipotesi sul potere assoluto di Stalin, da intendere come potere di applicare la quantità desiderata di violenza, piuttosto che come controllo continuo e totale, che si verifica invece nei totalitarismi "classici".<sup>72</sup> Da questo punto di vista, il lascito forse più

---

Adelphi, 2017. Recentemente è stata pubblicata, dopo molti anni di lavoro, quella di uno storico russo, considerato tra i più brillanti dell'ultima generazione: O. CHLEVNIUK, *Stalin: Biografia di un dittatore*, Milano, Mondadori, 2016 [ed. or.: New Haven, CT, Yale University Press, 2015]. Per quanto riguarda il ruolo delle personalità nel "fare la storia", se negli anni trenta emerge la personalità di Stalin, anche il ruolo di Lenin nella vittoria dell'ottobre 1917, secondo la maggioranza degli storici, sembra essere innegabilmente essenziale. Cfr. R. SERVICE, *Lenin. L'uomo, il leader, il mito*, Milano, Mondadori, 2001 [ed. or.: Basingstoke, Macmillan Publishers, 2000], pp. 292 ss., e H. CARRÈRE D'ENCAUSSE, *Lenin. L'uomo che ha cambiato la storia del '900*, Milano, Corbaccio, 2000, pp. 239 e ss.

<sup>71</sup> È significativo, ad esempio, che il concetto di totalitarismo, alcune volte, non venga usato e si ricorra a quello di "tirannide", così come l'aveva elaborato per l'URSS Elie Halevy nel 1938, in una delle prime formulazioni di questo tema, in cui peraltro il parallelo comunismo-nazismo era già chiaramente postulato: E. HALEVY, *L'era delle tirannie. Studi sul socialismo e la guerra*, Roma, Ideazione, 1998 [ed. or.: 1938].

<sup>72</sup> Il terrore fu piuttosto l'applicazione di politiche coscienti di chirurgia sociale sul corpo della popolazione, tese a eliminarne specifici gruppi sulla base di logiche preventivo-categoriali, in cui la volontà di Stalin era prevalente. Sul terrore disponiamo di una bibliografia abbastanza ampia già in italiano: W.Z. GOLDMAN, *Democrazia e terrore. Le dinamiche della repressione nell'era di Stalin*, Roma, Donzelli, 2008, dedicato in modo specifico al Grande Terrore; O. CHLEVNIUK, *Storia del Gulag. Dalla collettivizzazione al grande terrore*, Torino, Einaudi, 2006; R. CONQUEST, *Il grande terrore*, III ed., Milano, Rizzoli, 2006 [ed. or. 1968]; A. APPLEBAUM, *Gulag. Storia dei campi di concentramento sovietici*, Milano, Mondadori, 2004; M. FLORES - F. GORTH, *Gulag: il sistema dei lager in URSS*, Milano, Mazzotta, 1999; A. GRAZIOSI - O. CHLEVNIUK - T. MARTIN, *Il Grande Terrore*, in «Storica», VI, 18, dicembre 2000, pp. 7-62; A. BORELLI, *Il Grande Terrore nelle carte dell'Istituto di economia e politica mondiale di Mosca 1935-38*, in «Contemporanea», XX, 3, luglio-settembre 2017, pp. 443-456. Manca ancora, però, un bilancio credibile della guerra civile, e resta aperta la questione delle carestie del 1931-1933, che solo alcuni considerano parte integrante del terrore; tra questi, per esempio, R. CONQUEST, *Raccolto di dolore. Collettivizzazione sovietica e carestia terroristica*, Roma, Liberal, 2004 [ed. or.: 1986], E. CINNELLA, *Ucraina: Il genocidio dimenticato 1932-1933*, Pisa, Della Porta, 2015 e A.

duraturo è stato il distacco della storia russa da quella europea, prodotto dalla rivoluzione del 1917 ma soprattutto dallo stalinismo. Richard Pipes ha stabilito un implicito parallelo tra la Russia e la Moscovia, imputando al carattere nazionale e alle tradizioni culturali russe le caratteristiche negative della storia russa e sovietica.<sup>73</sup>

A questo punto, le più importanti domande che emergono, dalle questioni esposte, sono: 1) Il ruolo di Stalin fu più simile a quello di un Pietro il Grande del XX secolo (capace di sottrarre la Russia all'arretratezza, oppure fu quello di un Ivan il Terribile (che ha consegnato il paese al terrore e all'abuso arbitrario di una minoranza)? 2) Lo stalinismo fu il frutto della tradizione autocratica della Russia zarista, o il prodotto coerente dell'ideologia marxista-leninista? Stalin fu cioè il continuatore e l'erede di Lenin (tesi ormai maggioritaria tra la quasi totalità degli storici), o il distruttore e l'affossatore del bolscevismo (tesi sopravvissuta in piccoli gruppi politici di orientamento trotskista)? 3) Esistevano alternative alla politica di industrializzazione accelerata e di collettivizzazione forzata delle campagne che Stalin adottò?

In genere, la più recente storiografia ha visto nelle forme del potere sovietico, e non senza qualche ragione, il peso dell'autorità ereditata dallo zarismo e di una generale arretratezza del paese, che giustificava, stante la fragilità della società civile, il dominio eccessivo dello stato e la sua presenza ossessiva.<sup>74</sup> Ma come fu possibile che una

---

GRAZIOSI, *Le carestie sovietiche del 1931-33 e il Holodomor ucraino: è possibile una nuova interpretazione e quali sarebbero le sue conseguenze?*, in «Storica», X, 30, dicembre 2004, pp. 7-30. Su questo dibattito, cfr. L. BIANCO, *Carestia comunista. URSS, 1931-1933; Cina, 1958-1962*, in «Contemporanea», XVIII, 1, gennaio-aprile 2015, pp. 157-174. Alcuni studiosi inoltre sono arrivati a schiacciare sulla repressione – ridotta al Gulag – l'intera storia sovietica: F. BETTANIN, *Il lungo terrore. Politica e repressioni in URSS, 1917-1953*, Roma, Editori Riuniti, 1999. Per quanto riguarda le politiche di Stalin si è parlato anche di caratteri genocidi e di crimini contro l'umanità (N. WERTH, *Nemici del popolo. Autopsia di un assassinio di massa. Urss, 1937-1938*, Bologna, Il Mulino, 2011).

<sup>73</sup> Nel 1914, allo scoppio della prima guerra mondiale, la «Russia» era dentro l'Europa, di cui la sua cultura – vittima della guerra civile e del terrore staliniano – era una delle punte più avanzate. Cfr. G. CARPI, *Russia 1917. Un anno rivoluzionario*, Roma, Carocci, 2017, pp. 9-17, 41 e ss., 124 e ss.

<sup>74</sup> Una sintesi della principali interpretazioni del regime staliniano è quella di G. BOFFA, *Il fenomeno Stalin nella storia del XX secolo*, Bari, Laterza, 1978. Anche se di molto precedente l'apertura degli archivi e alle grandi novità venute di conseguenza negli studi di storia dell'URSS, possono essere utili per un inquadramento generale del problema, i seguenti lavori: R. MEDVEDEV, *Lo stalinismo. Origini, storia, conseguenze*, Milano, Mondadori, 1972 [ed. or.: 1971]; G. BOFFA - G. MARTINET, *Dialogo sullo stalinismo*, Bari, Laterza, 1976; A. AGOSTI, *Stalinismo: il dibattito storiografico*, in *Il mondo contemporaneo*, vol. II, *Storia d'Europa*, 3, Firenze, La Nuova Italia, 1980, pp. 1200-1222; F. BENVENUTI - S. PONS, *Il sistema di potere dello stalinismo. Partito e Stato in URSS, 1933-1953*, Milano,

tirannide così totale scaturisse da una rivoluzione? Nel caso dello stalinismo, la contraddizione tra teoria (ideologia di liberazione) e pratica (repressiva) è più che evidente. Attualmente, la totalità degli storici dell'ultima generazione sottolineano ormai decisamente il carattere non socialista della società sovietica nel periodo staliniano, avendo cura di distinguere le autodefinizioni del regime dalla realtà, che era quella di un tipo di totalitarismo politico.

Ma una questione che rimane ancora aperta è quella dell'eredità dello stalinismo, che tanti dibattiti ha suscitato in URSS negli anni del disgelo e in quelli della *perestrojka*. La discussione si è soffermata soprattutto sull'ambiguità della destalinizzazione. In epoca sovietica, "il passato che non passa" fu rappresentato in primo luogo dalle sue vittime. Presto, però, ci si accorse che lo stalinismo aveva lasciato anche in eredità un sistema socio-economico che sostanzialmente continuava a restare in vita e che era essenzialmente quello creato negli anni trenta. Gli elementi "totalitari" quantitativamente e qualitativamente ben diversi nell'epoca del post-stalinismo attendono pertanto ancora un'analisi che, per i decenni precedenti, pur se non esaurita, è andata certamente molto più avanti e in profondità.<sup>75</sup>

Toccherà così a una nuova generazione di storici, sicuramente meno partigiana, e, per quanto riguarda i russi, meno sottoposta a censura, dopo la caduta del comunismo, far luce su tutte le questioni rimaste ancora aperte e che potranno essere analizzate con nuove sfaccettature e nuove domande che la storiografia certamente porrà.

---

Franco Angeli, 1988. L'inizio di un cambiamento di prospettiva, a partire dagli anni '90, si è iniziato a intravedere nei seguenti lavori: A. NATOLI - S. PONS, a cura di, *L'età dello stalinismo*, Roma, Editori Riuniti, 1991; F. BETTARIN, *La fabbrica del mito. Storia e politica nell'URSS staliniana*, Napoli, ESI, 1996; M. MACCALEY, *Stalin e lo stalinismo*, Bologna, Il Mulino, 2004; R.A. MEDVEDEV - Z.A. MEDVEDEV, *Stalin sconosciuto. Alla luce degli archivi segreti sovietici*, Milano, Feltrinelli, 2006; L. CORTESI, *Storia del comunismo. Da Utopia al Terrore sovietico*, Roma, manifestolibri, 2010 (che sembra riprendere la nota tesi dello stalinismo come una deviazione "di destra" della rivoluzione, paragonandola alla "reazione termidoriana" della rivoluzione francese, che TROTSKIJ espresse in *La rivoluzione tradita*, Roma, Savelli, 1977 [ed. or.: 1936], pp. 81-105); D. LOSURDO, *Stalin. Storia e critica di una leggenda nera*, Roma, Carocci, 2015.

<sup>75</sup> Sulle molte ambiguità della destalinizzazione sono utili le seguenti monografie: E. ZUBKOVA, *Quando c'era Stalin. I russi dalla guerra al disgelo*, Bologna, Il Mulino, 2003; F. BETTANIN, *Pro e contro Stalin: la destalinizzazione in URSS*, Milano, Franco Angeli, 1988; A. NOVE, *Stalin e il dopo Stalin*, Bologna, Il Mulino, 1976 [ed. or.: 1975]. Con un taglio "esistenziale" M. CRAVERI, *Resistenza nel Gulag. Un capitolo inedito della destalinizzazione in Unione Sovietica*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.

#### 4. *L'influenza del comunismo nella storia dell'Italia repubblicana*

Questa situazione non poteva non influire sulla storiografia dell'Italia repubblicana, dal momento che la storia della repubblica e la storia dei partiti sono state in effetti strettamente intrecciate. Così, se i partiti derivavano evidentemente il loro significato dalla funzione svolta nell'ambito della storia generale del paese, questa, a sua volta, non era comprensibile senza una ricostruzione precisa dei loro caratteri e delle loro vicende. In Italia si è affermato il maggiore partito comunista dell'Occidente, per giunta destinato a rivestire un ruolo predominante nei confronti delle altre componenti dello stesso schieramento della sinistra, fino ad assumere una sorta di monopolio dell'opposizione.<sup>76</sup> La caduta del muro di Berlino nel 1989 è sembrata, infatti, un evento pacifico. Ma essa, in realtà, ha prodotto cambiamenti profondi, anche lì dove il comunismo non c'era. Tutto quanto per esempio è avvenuto in Italia dalla fine della seconda guerra mondiale in poi è stato rimesso in discussione e ne è seguito un profondo cambiamento della classe dirigente politica.<sup>77</sup>

Ma anche a livello culturale, si è rimessa in discussione la questione dei rapporti tra storia sovietica e storia del movimento comunista internazionale. La storia sovietica, come la realtà che raccontava, divideva insomma gli animi e questo favoriva lavori fortemente partigiani e perciò spesso ciechi, a sinistra come a destra, che apparivano, si potrebbe dire, come prolungamenti della lotta politica, a conferma del peso che l'ideologia ha avuto in questo tipo di studi. Nei casi migliori, tuttavia, pur ispirandosi alla politica, gli storici sono riusciti ad approfondire le nostre conoscenze e a porre le basi per nuove interpretazioni.<sup>78</sup> La revisione non è passata però solo attraverso la

<sup>76</sup> Cfr. P. SCOPPOLA, *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, Bologna, Il Mulino, pp. 1991, in particolare pp. 61 e ss.

<sup>77</sup> Cfr. S. COLARIZI - M. GERVASONI, *La tela di Penelope. Storia della Seconda Repubblica 1989-2011*, Roma-Bari, Laterza, 2014 [ed. or. 2012], pp. 31-39.

<sup>78</sup> Il "vecchio" modello è venuto meno con la caduta del muro di Berlino, non solo per l'apertura degli archivi sovietici, ma anche perché le trasformazioni del sistema politico italiano hanno posto fine a quelle che possiamo definire le storie di partito, scritte cioè da storici militanti, favorendo invece un approccio meno ideologico. Un recente tentativo di analisi e di interpretazione generale del Partito comunista italiano è quello di A. VITTORIA, *Storia del PCI, 1921-1991*, Roma, Carocci, 2006, in una agevole sintesi che acquisisce i nuovi risultati e vuole cercare di porsi al di là dei giudizi più ideologici (per la parte

scoperta di nuove fonti. È tutto un intero paradigma a essere cambiato per sempre. Appare un Partito comunista italiano ed anche un Togliatti molto più legati all'URSS (anche dopo il '56) di quanto la storiografia di orientamento comunista non avesse fino ad allora rilevato.<sup>79</sup>

In questi ultimi anni la situazione degli studi è certamente cambiata. Sono emersi gli elementi essenziali di interpretazione delle nuove fonti archivistiche che hanno dato vita a punti di condivisione e punti di dissenso, e che si sono riprodotti fino a oggi. L'utilizzo delle fonti archivistiche sovietiche ha consentito di rivedere tanti giudizi storiografici, modificando il quadro della ricerca storica in questo campo. Se fino agli anni '90 in Occidente le ricerche storiche sul sistema sovietico e la sua evoluzione potevano essere fatte sulla base di fonti elaborate nei paesi occidentali, la conoscenza diretta dei documenti sovietici è venuta a fornire una nuova e incontrovertibile base fattuale alla ricerca storica. Si è così condivisa l'idea che la narrazione storiografica del comunismo italiano come una forza pressoché esclusivamente nazionale fosse stata influente in passato nel nostro paese e avesse impedito un'adeguata comprensione storica. Non meno condivisa è diventata l'idea che le nuove fonti offrissero una prospettiva più sensata e una mappa più realistica, che mostrava la centralità del legame con l'Unione Sovietica nella storia del comunismo italiano. Sono emerse questioni che, opportunamente riformulate, hanno consentito una diversa e, si direbbe, opposta lettura, rispetto a quella precedente, dei nodi cruciali e più controversi della vicenda comunista in Italia. Il fatto che si sia raggiunta una certa condivisione su alcuni momenti della

---

relativa all'Italia repubblicana, pp. 59 e ss.). Interessante, da questo punto di vista, è anche il volume di due "storici" politici: V. FOA - A. NATOLI, *Dialogo sull'antifascismo, il PCI e l'Italia repubblicana*, Roma, Editori Riuniti University Press, 213, che delinea le conquiste del PCI ma pone anche l'accento sull'ambivalenza della sua cultura politica tra identificazione con la Costituzione e il mito dell'URSS (tutto il cap. II). Una recente ricostruzione generale della storia del PCI in cui il tema dello stalinismo viene sottolineato ampiamente è quella di F. ANDREUCCI, *Da Gramsci a Occhetto: nobiltà e miseria del Partito comunista italiano, 1921-1991*, Pisa, Della Porta, 2014.

<sup>79</sup> A questo proposito cfr. F. CICHITTO, a cura di, *L'influenza del comunismo nella storia d'Italia. Il PCI tra via parlamentare e lotta armata*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, dove i numerosi saggi, presenti nel volume, convergono sostanzialmente in questa direzione e si propongono un po' come il contraltare della sintesi precedentemente citata di Vittoria.

storia del PCI non consente tuttavia di arrivare alla conclusione che le dispute storiografiche si siano placate completamente.<sup>80</sup>

Tutti gli studiosi concordano sul fatto che il PCI abbia svolto un ruolo di primo piano nel sistema politico italiano, ed è per questa ragione che è stato uno dei partiti maggiormente studiati non solo dalla politologia. Cercheremo, in questa sede, di fare il punto su una ricca ricerca storica, politica e culturale, di cui evidentemente possiamo solo dare qualche indicazione: c'è un retroterra molto profondo del quale si può fornire solo una eco, attraverso la ricostruzione dei fondamenti teorici e dei paradigmi interpretativi su cui si sono basate le principali analisi della vicenda comunista nel nostro paese, sino ai più recenti sviluppi.<sup>81</sup> Ci soffermeremo soprattutto, ai fini di un bilancio critico, ancorché parziale, sull'evoluzione della storiografia relativa rapporti tra PCI e URSS negli ultimi vent'anni, dopo l'apertura degli archivi sovietici, che ha dimostrato quanto fosse incompleta una storia dei partiti condotta con un'ottica solo nazionale.<sup>82</sup>

Silvio Pons, per esempio, ha sostenuto che lo scacco subito dal comunismo in Europa dopo la seconda guerra mondiale non era soltanto il frutto della strategia di *containment* attuata dagli Stati Uniti, ma anche l'esito della mancata revisione di una cultura politica inadeguata ai cambiamenti internazionali provocati dalla guerra.<sup>83</sup> Egli

---

<sup>80</sup> Cfr. S. PONS, *L'Italia e il PCI nella politica estera dell'URSS, 1943-1945*, in F. GORI - S. PONS, a cura di, *Dagli archivi di Mosca. L'URSS, il Cominform e il PCI 1943-1951*, Roma, Carocci, 1998, pp. 38 e ss.

<sup>81</sup> Sulla complessità di queste questioni si rimanda a: A. CONTI, *Gli studi sul comunismo italiano. Un bilancio storiografico a venticinque anni dalla fine del PCI*, in «Mondo contemporaneo», XI, 3, dicembre 2015, pp. 121-137; G. FANTONI, *After the Fall: Politics, the Public Use of History and the Historiography of the Italian Communist Party, 1991-2011*, in «Journal of Contemporary History», XLIX, 4, August 2014, pp. 815-836; A. GUIO, *Il PCI e la sua storia: come cambiano i paradigmi*, in G. NICOLOSI, a cura di, *I partiti politici nell'Italia repubblicana*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, pp. 135-194; S. BERTELLI, *Il PCI e il suo passato: storici a confronto*, in «Nuova storia contemporanea», VIII, 4, luglio-agosto 2004, pp. 87-137; A. BALLONE, *Storiografia e storia del PCI*, in «Passato e Presente», XII, 33, settembre-dicembre 1994, pp. 129-146.

<sup>82</sup> Per esempio, cfr. lo studio di E. AGA ROSSI - G. QUAGLIARIELLO, a cura di, *L'altra faccia della luna. I rapporti tra PCI, PCF e Unione Sovietica*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1997, la cui tesi portante è che la strategia di tutti i partiti comunisti, in particolare di quello italiano e di quello francese, non ebbe nulla di originale e di "nazionale", ma seguì sempre, con obbedienza quasi assoluta, le esigenze e le direttive di Stalin e dell'URSS. A questo proposito si veda soprattutto M. LAZAR, *La strategia del PCF e del PCI dal 1944 al 1947: acquisizioni della ricerca e problemi irrisolti*, *ibid.*, in particolare pp. 85 e ss.

<sup>83</sup> Cfr. S. PONS, *L'impossibile egemonia. L'URSS, il PCI e le origini della guerra fredda (1943-1948)*, Roma, Carocci, 1999, in particolare pp. 143-163 e 155 e ss.



sottolinea, quindi, come l'elemento gerarchico e della disciplina internazionale abbiano giocato un ruolo essenziale nella condotta di tutti i partiti comunisti, ma si mostra più incline a valutare l'azione del PCI all'interno di un più ampio e articolato quadro di compatibilità tra obiettivi nazionali e priorità internazionali.<sup>84</sup> Quadro che, in ogni caso, rifletteva dinamiche e tipologie di rapporti tra "potere imperiale" e forze nazionali: il mito dell'URSS ha, infatti, certamente "pesato" sulla sinistra italiana per un lungo periodo nella storia dell'Italia repubblicana.<sup>85</sup> Questo filone storiografico pone apertamente il problema dell'influenza esercitata – attraverso l'azione del PCI – dallo stalinismo internazionale e dalle sue strategie di medio e lungo periodo sull'evoluzione complessiva del sistema politico italiano

Da questo punto di vista, i due volumi di Degl'Innocenti e di Zaslavsky, pubblicati a breve distanza l'uno dall'altro, si collocano nel clima culturale di rinnovamento e di arricchimento interdisciplinare degli studi sul comunismo. Essi sono dedicati in un modo specifico agli anni di Stalin, che furono quelli della massima forza evocative ed espansiva del comunismo. In questa prospettiva, essi analizzano il problema dello stalinismo e dei modi e delle forme attraverso i quali esso penetrò e si sviluppò nella sinistra italiana negli anni del secondo dopoguerra. Emerge come la costruzione di una "religione comunista" e dell'idealizzazione dell'Unione Sovietica ebbero una influenza non solo sul Partito comunista ma anche sul socialismo di sinistra, i quali furono entrambi a lungo partecipi del mito di Stalin e dell'URSS.<sup>86</sup>

---

<sup>84</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 39 e ss.

<sup>85</sup> Per un quadro generale di riferimento: M. FLORES, *L'immagine dell'URSS. L'occidente e la Russia di Stalin*, Milano, il Saggiatore, 1990; L. CORTESE, a cura di, *Il mito dell'URSS nella cultura occidentale*, Milano, Franco Angeli, 1990; M. DEGL'INNOCENTI, *Il socialismo italiano e il "socialismo reale"*, in S. FEDELE - P. FORNERO, a cura di, *Dalla crisi dell'impero sovietico alla dissoluzione del socialismo reale*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2000, pp. 167-186; S. FEDELE, *L'autunno del mito. La Sinistra italiana e l'Unione Sovietica dal 1956 al 1968*, Milano, Franco Angeli, 2016, che si dedica al periodo successivo alla rivoluzione ungherese del 1956 fino al tramonto definitivo del mito con la rivoluzione di Praga nel 1968 (in particolare pp. 62 e ss. e 119 e ss.).

<sup>86</sup> Cfr. M. DEGL'INNOCENTI, *Il mito di Stalin. Comuniste e socialisti nell'Italia del dopoguerra*, Manduria-Bari-Roma, 2005, in particolare pp. 151-176, e V. ZASLAVSKY, *Lo stalinismo e la sinistra italiana. Dal mito dell'URSS alla fine del comunismo 1945-1991*, Milano, Mondadori, 2004, in particolare pp. 83 e ss. e 151 e ss. Del resto Nenni subirà questo fascino fino alla repressione nel 1956 della rivoluzione ungherese da parte delle truppe del patto di Varsavia.

Queste ricerche, insieme a quelle di altri studiosi (anche stranieri),<sup>87</sup> costituiscono oggi il contributo più rilevante al rinnovamento della storiografia sul comunismo italiano, e hanno provocato una prima decisiva rottura del paradigma interpretativo fino allora dominante, incentrato sulla categoria dell'autonomia del PCI dalla politica dello stato sovietico. Tema fra i più spinosi nella storia dell'Italia repubblicana, il rapporto tra il PCI e l'Unione Sovietica negli anni della seconda guerra mondiale e nel primo periodo del dopoguerra è stato infatti affrontato da Elena Aga-Rossi e da Victor Zaslavsky a partire da un'ampia documentazione di parte sovietica, dalla quale emerge un quadro dell'allineamento del partito italiano agli obiettivi della politica estera sovietica. La "doppiezza" comunista non risiederebbe tanto nella compresenza di un'anima legalitaria e di un'anima rivoluzionaria, quanto nella doppia identità di partito nazionale e frazione di un movimento comunista internazionale guidato dall'Unione Sovietica.<sup>88</sup> Si è aperto così un discorso generale sul ruolo svolto per decenni dal PCI nella storia politica italiana, sui condizionamenti internazionali di quel partito e sulle conseguenze che ne derivavano. La discussione si è concentrata sulla "svolta di Salerno", che veniva considerata il personale capolavoro del segretario del PCI. Chi, fra gli storici, più aveva puntato su questa interpretazione, trovò difficile accettare una versione che nettamente la negava. Oggi si può registrare un certo grado di accettazione delle radici internazionali, cioè dell'origine sovietica, di quell'evento.<sup>89</sup> Risulta sempre più

<sup>87</sup> Penso soprattutto a quella di M. LAZAR, *Les Maisons Rouges. Les partis communistes italien et français de la Liberation à nos jours*, Aubier, Paris, 1992.

<sup>88</sup> Cfr. E. AGA-ROSSI - V. ZASLAVSKY, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Bologna, Il Mulino, 1997 [2° ed.: 2007], in particolare pp. 27-33 e 46-49. Queste tesi erano state anticipate dagli autori in un saggio del '94 sulla defeliciania «Storia contemporanea»: ID., *L'URSS, il PCI e l'Italia (1944-1948)*, in «Storia contemporanea», XXV, 6, dicembre 1994, pp. 929-982.

<sup>89</sup> Era questo un canone, infatti, che anche altri studi cominciavano contestualmente a demolire: cfr. M. NARINSKY, *Togliatti, Stalin e la svolta di Salerno*, in «Studi storici», XXXV, 3, settembre 1994, pp. 657-666. Per altri, al contrario, queste posizioni rappresentavano una imbalsamata ortodossia da Guerra Fredda (G. VACCA, *Introduzione* ad A. VITTORIA - F. LUSSANA, a cura di, *Il lavoro culturale*, Roma, Carocci, 2000). Aldo Agosti, invece, che pur considera Togliatti "un uomo di frontiera" che credette fino all'ultimo nella superiorità del modello sovietico del socialismo realizzato sulla società occidentale, ma che ha saputo dare un contributo fondamentale alla carta costituzionale e ha fatto del PCI il più importante partito comunista nel blocco atlantico, inserito nel gioco democratico, non nega i legami tra la svolta e le esigenze di politica estera dell'URSS. Egli lascia intravedere, nella sua biografia di Togliatti (*Togliatti. Un uomo di frontiera*, Torino, UTET, 1996, pp. 269-282) come la "via italiana al socialismo" nacque con la spinta di Stalin. Giunge così alla conclusione che nella "svolta di Salerno" la strategia di Togliatti trovò

lampante l'impossibilità a quei tempi, per un partito comunista, di assumere una decisione di simile portata, senza l'avallo e il consenso di Stalin.<sup>90</sup> Gli autori, comunque, riconoscono a Togliatti il merito di aver ostacolato all'interno del PCI le tendenze più massimaliste, a cominciare da quelle estremiste di Pietro Secchia.<sup>91</sup>

In questo quadro, lo studio di Flores e Gallerano è certamente il più ambizioso e complesso, tra i vari pubblicati dopo la fine del Partito comunista italiano; esso (nonostante non avesse potuto giovare delle rilevazioni degli archivi russi) tenta di colmare un vuoto, offrendo una panoramica su tutti i settanta anni di vita del partito, soffermandosi in particolare sul periodo del secondo dopoguerra. Il lavoro è condotto per temi: legame con l'URSS, stato, ideologia e organizzazione, partito e società italiana. Vengono messi fortemente in luce il rapporto con l'URSS, che produce subordinazione, e la contaminazione con lo stalinismo che non viene ritenuta accessoria, ma definisce la natura e lo stesso successo del partito. La "doppiezza" della strategia togliattiana si manifesta soprattutto nella adesione alle istituzioni rappresentative. La democrazia è vista non come un valore, ma come strumento per raggiungere il socialismo.<sup>92</sup> Secondo Cafagna, invece, il PCI era stato abile ad acquisire per sé delle credibilità politiche, da quelle del massimalismo socialista a quelle della cultura fascista dell'organizzazione politica, entrambe utilissime per il suo "radicamento", ma anche per la sua espansione. Solo che il partito togliattiano non aveva usato quelle risorse per una battaglia frontale in vista della conquista del potere (certo difficile per il contesto internazionale), ma solo per farne strumento per l'accumulo di tutte le ulteriori risorse che venivano offerte dalle varie crisi in cui si trovava immerso il paese. La pretesa di "occidentalità" si associava

---

una sponda consenziente nella visione geopolitica di Stalin. Uno studio più recente di un giovane ricercatore dell'Università della Calabria (M. CLEMENTI, *L'alleato Stalin. L'ombra sovietica sull'Italia di Togliatti e De Gasperi*, Milano, Rizzoli, 2011, pp. 40-50) vuole invece proporre l'ipotesi, che però prima di essere considerata attendibile avrà bisogno di essere attentamente vagliata, che fosse proprio il governo Badoglio il vero ispiratore della nuova politica.

<sup>90</sup> Cfr. AGA-ROSSI - ZASLAVSKY, *Togliatti e Stalin*, cit., pp. 55-66.

<sup>91</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 237-245.

<sup>92</sup> Cfr. M. FLORES - N. GALLERANO, *Sul PCI. Un'interpretazione storica*, Bologna, Il Mulino, 1992, in particolare pp. 121 e ss.

sempre a un feroce anti-americanismo da “scelta di campo”; la tiepidezza verso l’URSS si accompagnava sempre a una sdegnata difesa di quel paese e dei suoi satelliti.<sup>93</sup>

Da questo punto di vista, Andrea Guiso ha analizzato forme e significati delle azioni, dei linguaggi e delle rappresentazioni attraverso cui il PCI tentò, negli anni della Guerra Fredda, di contrastare la scelta occidentale dell’Italia e l’influenza degli Stati Uniti nella penisola. Un fenomeno scaturito da un duplice rapporto di derivazione: da un lato, un autentico e logico prodotto dell’ideologia stalinista e della filosofia della storia comunista, basate sul disprezzo dottrinale della democrazia borghese e sul dogma dell’inevitabilità della guerra tra capitalismo e socialismo; dall’altro, una “forza profonda”, genuinamente nazionale, in cui si mescolavano antichi pregiudizi, rifiuto della modernità, sentimento della decadenza. Egli analizza l’impatto che queste forze hanno avuto sul rapporto tra il Partito comunista e la società italiana in un’ottica di più lungo periodo.<sup>94</sup> Altri storici si sono dedicati, inoltre, allo studio della controversa questione della struttura dell’apparato paramilitare del Partito comunista italiano, inaugurando, sotto questo aspetto (insieme ai finanziamenti da parte dell’URSS),<sup>95</sup> l’inizio di una indagine storiografica, che allo stato attuale della documentazione non permette di sciogliere tutte le problematiche che emergono. Una parte del partito comunista non smobilitò militarmente dopo la Resistenza, dando vita anzi a una sorta di organizzazione clandestina parallela, alimentando così l’ambiguità di una politica che si presentava nell’immediato democratica e legalitaria, ma senza rinunciare a una più o meno remota ipotesi rivoluzionaria. Fino a che l’apparato paramilitare comunista non si trasformò in “apparato di vigilanza”.<sup>96</sup> Tutto questo rimanda nuovamente al problema

<sup>93</sup> Cfr. L. CAFAGNA, *C’era una volta. Riflessioni sul comunismo italiano*, Venezia, Marsilio, 1991, in particolare pp. 100 e ss.

<sup>94</sup> Cfr. A. GUIO, *La colomba e la spada. “Lotta per la pace” e antiamericanismo nella politica del Partito comunista italiano (1949-1954)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, in particolare pp. 5 e ss. e 463 e ss.

<sup>95</sup> Cfr. V. RIVA, *Oro da Mosca. I finanziamenti sovietici dalla rivoluzione d’ottobre al crollo dell’URSS*, Milano, Mondadori, 1999, che indaga sul denaro speso per oltre mezzo secolo dall’URSS per finanziare i partiti comunisti di cinque continenti, in particolare quello italiano che risulta finanziato fino al 1989.

<sup>96</sup> Cfr. S. SECHI, *Compagno cittadino. Il PCI tra via parlamentare e lotta armata*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, che utilizza documenti sovietici e americani (i quali delineano soprattutto l’allarme suscitato negli apparati statunitensi) e G. DONNO, *La Gladio rossa del PCI (1945-1967)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001, che utilizza documenti italiani: rapporti della pubblica sicurezza, dei

della “doppiezza” di Togliatti e al significato della presenza di una struttura clandestina rivoluzionaria e armata all’interno del partito.<sup>97</sup>

In questo modo, per la prima volta, storici di diverso orientamento sono giunti a conclusioni nella sostanza condivise circa la preponderanza dell’obbligazione ideologica internazionale nella strategia e nell’identità del PCI, riportando in primo piano il problema storico dell’appartenenza dei quadri del PCI alla cultura politica del comunismo internazionale, al suo universo simbolico, alla sua *Weltanschauung*.<sup>98</sup> Questi studi, insomma, hanno permesso di avanzare nuove ipotesi e interpretazioni. Certamente tra nuove ipotesi e interpretazioni “classiche” non vi erano sottili distinguo, bensì divergenze di sostanza, e questa è diventata la premessa essenziale per l’apertura di un vero confronto tra diverse ipotesi interpretative. È dunque opportuno precisare alcune delle differenze sostanziali di metodo e di prospettive fra i due principali filoni storiografici emersi a partire dal ’94.

Il mondo accademico ha reagito in vari modi a queste nuove acquisizioni. Una parte ha opposto una certa resistenza dovuta prevalentemente a ragioni di carattere corporativo-generazionale o ideologico o di una combinazione di ambedue, cercando deliberatamente di mantenere in vita una cornice generale in cui è implicita e spesso pesantemente ribadita la linea della “continuità” con le ipotesi interpretative precedenti.

---

carabinieri, dei prefetti e alcuni documenti del SIFAR, depositati presso l’Archivio centrale dello stato e l’archivio del ministero dell’Interno (ampia rassegna della documentazione a iniziare da pp. 85 e ss.); egli vuole cercare di dimostrare l’esistenza di una struttura paramilitare organizzata dal PCI con fini rivoluzionari, evidenziando così la scarsa adesione del partito al campo democratico.

<sup>97</sup> Di questi temi si è occupato P. DI LORETO, *Togliatti e la «Doppiezza». Il PCI tra democrazia e insurrezione (1944-49)*, Bologna, Il Mulino, 1991, il quale rende pubblici anche numerosi verbali della direzione comunista in questo senso. Dobbiamo, in ogni caso, rilevare che finora non è dato rinvenire un riscontro organico all’interno dell’archivio del partito comunista (consultabile, per la maggior parte, dal 1989 presso la Fondazione Istituto Gramsci di Roma) della presenza dell’organizzazione. Sulle complesse vicende degli archivi del PCI cfr. L. GIUVA, *L’archivio del partito comunista italiano*, e D. BIDUSSA, *Carte di dirigenti e archivi di organizzazione*, in *Gli archivi dei partiti politici*, Roma, Ministero dei Beni culturali e ambientali, 1996, pp. 70-79 e 80-90.

<sup>98</sup> Un tentativo, per esempio, di ripercorrere la storia del PCI con categorie interpretative nuove, attraverso lo studio dei simboli e delle formule, si può considerare quello di F. ANDREUCCI, *Falce e martello. Identità e linguaggi dei comunisti italiani fra stalinismo e guerra fredda*, Bologna, Bononia University Press, 2005. Tra i pochi studi in questo campo si segnalano: M. CASALINI, *Famiglie comuniste. Ideologie e vita quotidiana negli anni Cinquanta*, Bologna, Il Mulino, 2010; M. BOARELLI, *La fabbrica del passato. Autobiografia di militanti comunisti 1945-1956*, Milano, Feltrinelli, 2007; S. BELLASSAI, *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del PCI 1947-1956*, Roma, Carocci, 2000.

Si tratta di una generazione di storici che si è formata in un'epoca in cui non c'era separazione tra le ragioni della ricerca storica e quella dell'impegno civico.<sup>99</sup> Oggi non esistono più storici che continuano a sostenere che il PCI sia stato un partito indipendente dall'Unione Sovietica, ma è ancora diffusa tra gli storici italiani la sua immagine come un partito di primo piano nel processo di democratizzazione in Italia, anche se con radici in un passato rivoluzionario e insurrezionale.<sup>100</sup> Roberto Gualtieri, per esempio, ha voluto disfare alla radice la “doppiezza” togliattiana: democratico-nazionale in politica interna, filo-sovietico in politica estera. Dal suo studio (i cui temi principali sono la “svolta di Salerno”, la questione di Trieste e il Trattato di pace) emerge un Togliatti interlocutore attivo di Stalin: interlocutore alla pari, che, per esempio, sulle questioni italiane, porta al successo la propria veduta e, fino a che le circostanze politiche internazionali lo consentirono, la propria strategia.<sup>101</sup> Su quest'ultimo punto in particolare, la linea culturale prevalente sembra ancora essere quella della “comprensione” dello stalinismo all'interno di una radicata cultura antifascista di cui il comunismo italiano è stato al tempo stesso partecipe e innovatore anche al più alto grado della sua dirigenza. E che alla luce di una più vasta accezione della Resistenza contro il fascismo intesa come fenomeno di portata europea e dai caratteri di più lunga durata postula una contiguità, se non una omogeneità di fatto, del comunismo italiano con la più generale vicenda della sinistra europea.<sup>102</sup> Due giovani

<sup>99</sup> Su queste questioni cfr. G. ZAZZARA, *La storia a sinistra. Ricerca e impegno politico dopo il fascismo*, Roma-Bari, Latreza, 2011, in particolare pp. 36-41.

<sup>100</sup> A questo proposito si veda A. AGOSTI, *La nemesi del patto costituente. Il revisionismo e la delegittimazione del PCI*, in A. DEL BOCA, a cura di, *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, Vicenza, Neri Pozza, 2009, pp. 261-292, il quale non nega la scientificità dei lavori pubblicati dopo l'apertura degli archivi sovietici (p. 283), quanto il linguaggio, a suo parere, spesso da Guerra Fredda, con piglio talvolta esso stesso di critica militante, utilizzato da questi autori (p. 285), e, dopo aver sottolineato la presa di massa del partito comunista (p. 286), auspica che «la vicenda del PCI resti oggetto di studio serio e certo anche di revisione da parte degli storici senza apologie ma senza demonizzazioni» (p. 287). Per una visuale a “distanza”, di queste posizioni degli storici italiani, si veda D. KERTZER, *Politics and Symbols: The Italian Communist Party and the Fall of Communism*, New Haven, Yale University Press, 1996, pp. 16-40.

<sup>101</sup> Cfr. R. GUALTIERI, *Togliatti e la politica estera italiana. Dalla Resistenza al Trattato di pace, 1943-1947*, Roma, Editori Riuniti, 1995, in particolare pp. 3-34 e 337 e ss.

<sup>102</sup> Tra i critici di questa formula annoveriamo Giovanni Orsina, il quale ripudia una interpretazione univoca dell'antifascismo che, facendo forza sul mito dell'URSS e della sua condotta vittoriosa nella guerra al nazi-fascismo, identificava così antifascismo e stalinismo. Quest'ultimo, per questa via, si

studiosi, inoltre, hanno sottolineato come Togliatti abbia apportato, nel movimento comunista internazionale, un contributo rilevante ed originale che non può essere disgiunto dal ruolo ricoperto nella storia italiana.<sup>103</sup> In generale persiste, infatti, un atteggiamento riluttante nel leggere la storia del Partito comunista italiano come vicenda iscritta nel quadro della cultura politica del bolscevismo e dello stalinismo internazionale. Così come non sarebbe accettabile la tesi del puro e semplice dominio sovietico e staliniano sulla sinistra italiana, così quel legame, di straordinario rilievo, va letto, da parte di questi autori, anche nella direzione opposta, cioè in quanto subordinato all'utilizzazione da parte della sinistra italiana per finalità proprie e autonome.

In questa ottica il partito comunista viene visto come un partito progressista che si contrappone agli altri partiti di destra e reazionari. Ora è evidente che nessuno può negare che durante la guerra di liberazione il partito comunista è stato quello che ha dato il contributo più importante alla lotta contro il nazi-fascismo. E neppure si può negare il successo del togliattiano “partito nuovo”, per il quale il partito comunista si trasforma da partito di quadri in una grande formazione di massa. Il partito comunista è stato pertanto certamente importante in Italia per la mobilitazione e politicizzazione delle masse. Una parte dell'analisi storiografica si è concentrata, infatti, prevalentemente sul massiccio impatto di questo partito sulla modernizzazione e sullo sviluppo democratico della cultura politica italiana.<sup>104</sup> Il PCI è stato, secondo la definizione del politologo Angelo Panebianco, un partito massimalista di mobilitazione di massa e di opposizione permanente.<sup>105</sup> Il partito togliattiano sarebbe riuscito, in

---

proponeva anche come sinonimo di “democrazia”, mentre si faceva dell'antifascismo antitotalitario, democratico e liberale (che era proprio dei paesi occidentali), il presupposto di un cedimento alla destra conservatrice e filo-fascista: G. ORSINA, *Il PCI e la gestione dell'antifascismo*, in CICCHITTO, a cura di, *L'influenza del comunismo nella storia d'Italia*, cit., pp. 115-122.

<sup>103</sup> Cfr. S. TINÈ - A. HOBEL, a cura di, *Palmiro Togliatti e il comunismo del Novecento*, Roma, Carocci, 2016.

<sup>104</sup> Uno studioso ha parlato, a questo proposito, di intreccio tra modernità e arretratezza nella cultura politica comunista: A. RAGUSA, *Il gruppo dirigente comunista tra sviluppo e democrazia, 1956-1964*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2004, pp. 13-22. L'arretratezza è individuata in un partito la cui stabilità interna poggiava sul rigoroso rispetto dell'ortodossia, della gerarchia verticale e monocratica, sull'univocità delle decisioni assunte (il “centralismo democratico”).

<sup>105</sup> Cfr. A. PANEBIANCO, *Modelli di partito. Organizzazione e potere nei partiti politici*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 157-167, e ID., *Per una storia del partito politico: il contributo della politologia*, in G. QUAGLIARIELLO, a cura di, *Il partito politico nella Belle Époque*, Milano, Giuffrè, 1990, pp. 775-786.

questo modo, a collegare una vocazione rivoluzionario-bolscevica con una concreta attività politica finalizzata sostanzialmente agli obiettivi di un progetto riformistico. Sarebbe questa la linea interpretativa – che iniziata da Spriano, è passata per Ragionieri, ed è arrivata fino a Vacca – che vede nel nesso del pensiero di Gramsci (egemonia) con quello di Togliatti (la “via italiana al socialismo”) il filo conduttore di una costante autonomia da Mosca da parte del partito e la centralità del progetto dei “miglioristi” all’interno dello stesso.<sup>106</sup> Vi è, in questo modo, una sostanziale riproposizione dell’ermeneutica del comunismo italiano come socialdemocrazia *de facto*, ben capace, attraverso la concretezza e il buon senso delle soluzioni togliattiane, di permeare di spirito riformista la politica del “partito di massa” sin dal ’44.<sup>107</sup> Ma davvero l’ideologia rivoluzionaria ha avuto un ruolo così circoscritto e un così scarso peso nel *policy making* di quel partito?

Secondo i cosiddetti “revisionisti”, questa non fu una scelta volontaria all’interno del partito; si potrebbe affermare, invece, che furono proprio l’assetto istituzionale liberaldemocratico, la libertà e la competizione politica a far sì che il PCI, malgrado tutti i suoi sforzi di trasformare l’Italia in un paese di democrazia popolare, riuscisse a rimanere un partito in libera competizione con le altre forze politiche. Senza dubbio, l’adattamento del comunismo italiano agli istituti della democrazia repubblicana è stato un processo necessitato e una conquista difficile. Grazie al regime democratico e alla libera competizione politica il PCI, secondo questi autori, fu allora salvato da se stesso e poté contribuire al rinnovamento della società italiana.<sup>108</sup>

<sup>106</sup> Cfr. P. SPRIANO, *Storia del partito comunista italiano. La Resistenza. Togliatti e il partito nuovo*, Torino, Einaudi, 1975, vol. V, in particolare i capitoli XI e XII.

<sup>107</sup> La linea interpretativa per cui il partito comunista di Berlinguer degli anni settanta era ormai più prossimo al modello socialdemocratico che a quello leninista era stata sviluppata negli anni ottanta dal politologo P. FARNETI, *Il sistema dei partiti in Italia, 1946-1979*, Bologna, Il Mulino, 1983. Questa linea interpretativa è stata recentemente ripresa da A. VITTORIA, *Togliatti e gli intellettuali. La politica culturale dei comunisti italiani (1944-1964)*, Roma, Carocci, 2014, in cui si sostiene che Togliatti fece in modo che il pensiero di Gramsci ispirasse la costruzione del “partito nuovo”.

<sup>108</sup> Su queste posizioni soprattutto AGA-ROSSI - ZASLAVSKY, *Togliatti e Stalin*, cit., pp. 274-275. Per un approfondimento delle posizioni di Zaslavsky si rimanda ad A. GUIO, *La storiografia sul PCI e il contributo di Victor Zaslavsky*, in «Ventunesimo Secolo», XI, 29, ottobre 2012, pp. 115-125, e P. CRAVERI, *I rapporti tra URSS e PCI e tra PCI e PSI nei lavori di Victor Zaslavsky sulla storia italiana del secondo dopoguerra*, *ibid.*, pp. 127-137.



Quasi contemporaneamente all'emergere delle interpretazioni "eterodosse" è stato pubblicato, poi, il primo volume della *Storia del PCI* nell'Italia repubblicana a opera di Renzo Martinelli, che ha voluto essere proprio un seguito ideale del lavoro compiuto da Paolo Spriano e si è mosso nel solco interpretativo tracciato dallo storico che lo ha preceduto.<sup>109</sup> Secondo questa ricerca, il "partito nuovo" sperava, infatti, nel consolidamento di uno stabile "blocco" di governo, all'interno del quale potesse gradualmente emergere la sua egemonia, accompagnata da una crescita organizzativa notevolissima, dalla conquista di un saldo primato all'interno della sinistra, e da una presenza nella società italiana ormai radicata. In questo senso, secondo l'autore, l'ideologia è stata certamente alla base dell'organizzazione comunista, del grande afflusso al "partito nuovo", delle speranze messianiche che animavano i ceti popolari: e soprattutto su questo piano la continuità della tradizione comunista è rimasta un dato fermo, relativamente indipendente dai mutamenti che si sono verificati invece sul piano della politica concreta.<sup>110</sup> L'ideologia che ha avuto presa sulle masse comuniste, che le ha spinte all'adesione al PCI, è stata quella della *vulgata* marxista-leninista di impronta rivoluzionaria strettamente connessa all'Unione Sovietica e a Stalin. In questo percorso, conclude l'autore, il PCI ha tuttavia svolto una funzione importante nella democratizzazione della società italiana, nella sua "modernizzazione",<sup>111</sup> mantenendo, in linea di principio, l'obiettivo di una rivoluzione socialista e una *funzione* importante nella democrazia italiana, ottenendo «il possibile attraverso il tenace perseguimento dell'impossibile».<sup>112</sup> Anche il secondo volume della *Storia del PCI* nel periodo repubblicano lascia intravedere una simile impostazione e interpretazione. Il libro dedica un intero capitolo al vincolo internazionale, anche se nel complesso l'impianto interpretativo sembra voler sottolineare una costante ricerca di autonomia dall'URSS da parte di Togliatti.<sup>113</sup>

---

<sup>109</sup> Cfr. R. MARTINELLI, *Storia del Partito comunista italiano. Il «Partito nuovo» dalla Liberazione al 18 aprile*, Torino, Einaudi, 1995.

<sup>110</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 220-234.

<sup>111</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 373-381.

<sup>112</sup> *Ibid.*, p. 382.

<sup>113</sup> Cfr. R. MARTINELLI - G. GOZZINI, *Storia del PCI. Dall'attentato a Togliatti al VII Congresso*, Torino, Einaudi, 1998.

Era naturale che uno sforzo di studio, in questo senso, venisse, però, in primo luogo, dall'istituzione che per più di trent'anni aveva assolto al compito di "rinnovare nella continuità" la memoria storica del partito comunista, ossia l'Istituto Gramsci, che pure non ha mai voluto essere espressione di una ermeneutica univoca. La storia del PCI come rielaborata in alcune iniziative recenti dell'Istituto Gramsci segnala, però, al tempo steso anche una sostituzione di paradigma interpretativo. O almeno un tentativo in tal senso. Lo avrebbe fatto con due convegni di studio, dedicati rispettivamente al partito comunista nell'Italia repubblicana e alla figura di Togliatti nel quarantesimo anniversario della sua morte. Dovendo cercare una formula, sul volume che raccoglie gli atti del primo convegno, che possa racchiudere il senso di un lavoro collettaneo (senza pretendere per questo, di uniformare il pensiero degli autori), si potrebbe affermare che esso rifletta una impostazione generale che non è più quella storia "diversa" del partito, bensì quella della storia "complessa", che punta a marcare un distacco con gli assiomi della tradizione comunista.<sup>114</sup> Soprattutto i saggi di Pons, Gualtieri e Gozzini, da diverse angolazioni, riconoscono che il PCI ha agito avendo come quadro di riferimento la politica sovietica e il sistema culturale e simbolico a essa sottostante. Anche il volume dedicato a Togliatti si incentra sul superamento dei paradigmi interpretativi maturati nel quadro della parabola storica del comunismo e della Guerra Fredda. Si delinea, in questo modo, un sistema politico che, a sua volta, è descritto come risultante di una molteplice interazione di "vincoli esterni" il cui effetto era quello di ridurre drasticamente il quadro delle compatibilità politiche tra il sistema delle relazioni internazionali e l'azione dei partiti nel quadro della politica nazionale.<sup>115</sup> Emerge, in ogni caso, soprattutto dal primo studio, una sfumatura che può essere interpretata come "doppia lealtà". Un paradigma, questo, che, comunque lo si voglia giustificare e argomentare, tende ad allineare su un unico metro la dialettica tra DC e Stati Uniti, da un lato, e il vincolo ideologico e strategico tra PCI e Unione Sovietica, dall'altro, ridimensionando sensibilmente il senso storico del secondo (giocato sulla

<sup>114</sup> Cfr. R. GUALTIERI, a cura di, *Il PCI nell'Italia repubblicana*, Roma, Carocci, 2001.

<sup>115</sup> Cfr. R. GUALTIERI - C. SPAGNOLO - E. TAVIANI, a cura di, *Togliatti nel suo tempo*, «Annale» XV, Fondazione Istituto Gramsci, Roma, Carocci, 2007. Inoltre C. SPAGNOLO, *Sul memoriale di Yalta: Togliatti e la crisi del movimento comunista internazionale (1956-1954)*, Roma, Carocci, 2007.

contrapposizione manichea fra democrazia formale e democrazia sostanziale), nonché il problema dell'influenza che lo stalinismo internazionale ha avuto, attraverso il PCI, sull'evoluzione del sistema politico italiano.<sup>116</sup>

Il dibattito rimane, comunque, tuttora aperto. È possibile tuttavia cercare di valorizzare gli elementi comuni emersi nelle ricerche di questi ultimi vent'anni. Il dato di fondo, ossia la subordinazione del PCI alle esigenze di politica internazionale di Mosca e, correlativamente, il primato della politica estera nella strategia dei comunisti italiani, rappresentano, infatti, un'acquisizione per molti versi definitiva della discussione. Sono assimilazioni dalle quali sarà sempre più difficile prescindere se si vorrà proseguire quel percorso di innovazione della storia politica dell'Italia e del concreto funzionamento del sistema politico repubblicano. Questa affascinante ipotesi di lavoro sulla struttura negoziale dei nessi "centro-periferia" – o del nesso "centrale-locale" – è in grado di aiutarci a comprendere l'effettiva natura del PCI degli anni '40-'50 e quella dei suoi rapporti con l'Unione Sovietica. Ciò, evidentemente, non deve indurre a una lettura unificante della vicenda del PCI che finisca con l'assumere il rapporto subalterno e gerarchico con l'URSS quale dato immutabile e costante nel tempo: è maggiormente plausibile una rivisitazione del binomio nazionale-internazionale visto come una interazione tra le due parti che non resta sempre costante. L'elemento internazionale nella storia del comunismo italiano appare preponderante alle origini e ricorrente fino alla fine, ma non univoco ed esclusivo, oltre che soggetto a una trasformazione nel corso del tempo. Sotto questo profilo, il legame con l'Unione Sovietica presenta una evidente persistenza, ma anche una sua dinamica e una sua evoluzione.

Diverse, infatti, erano e restano le idee sulla maggiore o minore interazione tra elementi nazionali e internazionali nella storia del comunismo italiano e sul significato da assegnare alla categoria della continuità nel legame con l'Unione Sovietica. Molti

---

<sup>116</sup> Cfr. R. GUALTIERI, *Il PCI, la DC e il "vincolo esterno". Una proposta di periodizzazione*, in ID., a cura di, *Il PCI nell'Italia repubblicana*, cit., pp. 47-99. Successivamente l'autore è tornato sul tema, cfr. ID., *L'Italia dal 1943 al 1992. DC e PCI nella storia della Repubblica*, Roma, Carocci, 2006, pp. 63 ss. Da notare che la formula della "doppia lealtà" fu elaborata da Franco De Felice alla fine degli anni ottanta: F. DE FELICE, *La questione della nazione repubblicana*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 41.155.

studi ci parlano, in questo modo, di una evoluzione dal “legame forte” al “legame debole” avvenuta lungo un percorso non lineare, lento e faticoso. Tutto questo provoca, però, una serie di contraddizioni all’interno del partito comunista italiano. La mancata messa in discussione del carattere totalitario dell’esperienza sovietica si lega sillogisticamente alla convinzione, maturata negli anni e in parte anche accreditata dall’esterno, della intrinseca scelta democratica del comunismo italiano. Se il PCI era indiscutibilmente un partito democratico e aveva le sue radici nella rivoluzione bolscevica e manteneva intatto il legame con l’URSS, poteva proporsi come l’avanguardia di un corso storico che era in atto e di cui era inevitabilmente parte il comunismo sovietico. Si aggiunga che il cauto, ma comunque esplicito, dissenso del PCI nell’ambito dell’Internazionale comunista, senza rompere alcuno dei vincoli che lo legavano ad essa, sulla questione cecoslovacca nel 1968 e in seguito su altri aspetti della politica dell’URSS in Europa negli anni ’70, compresa l’iniziativa dei partiti comunisti dell’Europa occidentale, detta “eurocomunismo”, accreditavano l’ulteriore sillogismo del PCI come avanguardia democratica del comunismo internazionale.<sup>117</sup> Rimaneva così acquisita una linea per cui si poteva restare dentro il vecchio alveo, considerandone i ritardi e auspicandone come possibili le correzioni di rotta, e per cui, in ultima analisi, c’era una continuità nello sviluppo del patrimonio culturale e politico del comunismo.<sup>118</sup> Una strada, questa, difficile da sostenere, senza provocare, però, profonde ambivalenze. Il partito comunista nasce in Italia, e per lungo tempo svolge la sua attività politico-sociale e la sua elaborazione dottrinarica sulla base dell’ideologia leninista e stalinista. Lungo tutta la sua storia ha poi come riferimento costante la rivoluzione russa dell’ottobre 1917 e l’Unione Sovietica. Via via, in modo sempre più accentuato, parallelamente alla progressiva eclissi dei modelli di “socialismo reale”, questi fini sono

---

<sup>117</sup> La repressione della Primavera di Praga nel 1968 da parte dei carri armati sovietici è considerato il primo momento di rottura, seppure caratterizzato da diverse ambiguità, tra PCI e URSS: M. BRACKE, *Quale socialismo? Quale distensione? Il comunismo europeo e la crisi cecoslovacca del '68*, Roma, Carocci, 2008. Sulle posizioni assunte dal PCI in merito all’invasione di Praga, cfr. A. HOBEL, *Il PCI, il '68 cecoslovacco e il PCUS*, in «Studi storici», XLII, 4, dicembre 2001, pp. 1145-1172, e ID., *Il contrasto tra PCI e PCUS sull'intervento sovietico in Cecoslovacchia. Nuove acquisizioni*, *ibid.*, XLVIII, 2, giugno 2007, pp. 523-551.

<sup>118</sup> Cfr. VITTORIA, *Storia del PCI*, cit., pp. 107 e ss., che comunque non prende in considerazione eventuali possibili ambivalenze.

diventati sempre meno plausibili, donde profonde contraddizioni, nella vita interna del partito, nonché del suo rapporto con la vita democratica del paese.<sup>119</sup> Tale processo si è intrecciato con la caduta dei miti sovietici, il mutamento di molti scenari della Guerra Fredda, la crescente affermazione di una egemonia occidentale, il processo dell'integrazione europea, il discredito dei sistemi monocratici di stampo sovietico, la nascente globalizzazione occidentale. La vicenda del comunismo italiano nel "lungo dopoguerra" va vista, dunque, in un simile contesto di cambiamento e nella sua interazione con la politica nazionale e internazionale.<sup>120</sup> Di fatto, il partito non è stato in grado di risolvere la contraddizione – qualcuno dice schizofrenia – tra la dimensione pragmatico-evolutiva più integrata nei tessuti sociali e quella teleologica-rivoluzionaria attiva sotto forma di risorsa identitaria. Aldo Schiavone ha addirittura parlato di «doppiezza di massa, ennesima variante di tutte le ambivalenze irrisolte», qualcosa di simile a una ferita nascosta, nello statuto della cittadinanza repubblicana. Non potendo e non volendo operare una cesura con l'ispirazione originaria, questi adattamenti hanno moltiplicato, invece di cauterizzare queste contraddizioni.<sup>121</sup>

È questo il dramma politico e il nodo irrisolto che deve affrontare il partito comunista berlingueriano. La tesi centrale degli studi più recenti è che la personalità e l'azione di Berlinguer debbano essere comprese alla luce del suo tentativo di riformare il comunismo e di presidiare, al tempo stesso, i confini dell'identità comunista. È questa, più precipuamente, la contraddizione portata avanti dal PCI berlingueriano: quella fra un partito ormai partecipe di una più realistica osmosi con la società italiana e la persistenza, al suo interno, degli elementi costitutivi, ancorché irrinunciabili, della sua identità. Il tentativo di Berlinguer di trovare una "terza via", negli anni settanta, tra il modello del socialismo reale e la socialdemocrazia europea si infrangerà contro il

---

<sup>119</sup> Cfr. P. CRAVERI, *Perché il PCI non poté mai diventare forza egemone del sistema politico italiano*, in NICOLSI, a cura di, *I partiti politici nell'Italia repubblicana*, cit., pp. 117-119.

<sup>120</sup> A questo proposito cfr. M. MAGGIORANI, *L'Europa degli altri. Comunisti italiani e integrazione europea (1957-1969)*, Roma, Carocci, 1998.

<sup>121</sup> A. SCHIAVONE, *I conti con il comunismo*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 89-90.

fallimento dell'eurocomunismo.<sup>122</sup> Da questo punto di vista, due libri pubblicati di recente possono essere considerati e rappresentare il contraltare l'uno dell'altro. Secondo Giuseppe Vacca l'uccisione di Moro impedirà a Berlinguer di completare il lungo percorso verso il riformismo intrapreso da Togliatti.<sup>123</sup> A parere di Ernesto Galli della Loggia, al contrario, Berlinguer era sostanzialmente politicamente un anti-moderno, non tenendo conto della democrazia dell'alternanza, all'interno di un mondo che, all'epoca, stava profondamente cambiando.<sup>124</sup>

Arriviamo così a un problema cruciale per il funzionamento del sistema politico italiano e per la sua anomalia in occidente. Il più grande partito comunista dell'Europa, egemone nella sinistra italiana, a differenza di tutti gli altri partiti comunisti occidentali, dedito, tra l'altro, a iniziare dagli anni sessanta, a una politica consociativa, ha sì accresciuto la partecipazione politica e la “nazionalizzazione delle masse”, ma ha anche ostacolato la nascita di un grande partito socialdemocratico (anche dopo la fine del comunismo). Ed è ovviamente legittimo ritenere che tale impedimento costituisca un serio problema della nostra vicenda repubblicana.<sup>125</sup> Tutto questo ha portato alla difficoltà di dar vita in Italia a una democrazia compiuta, nonché alla difficoltà di affermazione di una tradizione riformista, che si è sempre dimostrata di scarsa efficacia.<sup>126</sup> E il peso di questi equivoci nella cultura e nella politica italiana è stato grande e ancora agisce in profondità, perché sostanzialmente non c'è stata, neppure con la fine dell'URSS, una Bad Godesberg del comunismo italiano, un esame profondo del

<sup>122</sup> Cfr. F. BARBAGALLO, *Enrico Berlinguer*, Roma, Carocci, 2014 [ed. or.: 2006], pp. 183 e ss., per il periodo da noi considerato, e, con un taglio internazionalistico, S. PONS, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, 2006, pp. XII-XIV.

<sup>123</sup> Cfr. G. VACCA, *L'Italia contesa. Comunisti e democristiani nel lungo dopoguerra 1943-1978*, Venezia, Marsilio, 2018, ai fini del nostro discorso tutto il cap. VI.

<sup>124</sup> Lo studioso, in un saggio a metà strada tra storico-politico, storia personale e autobiografia, ricostruisce attraverso le proprie esperienze personali gli anni della Repubblica: E. GALLI DELLA LOGGIA, *Credere, tradire, vivere. Viaggio negli anni della Repubblica*, Bologna, il Mulino, 2016, ai fini del nostro discorso tutto il cap. IV.

<sup>125</sup> Cfr. G. RUFFOLO, *Nota introduttiva*, in F. COEN, *Sinistra italiana, sinistra europea. Le ragioni di un'anomalia*, Roma, Cangemi Editore, 1997, pp. 8 e ss. Per una ricostruzione delle vicende della sinistra italiana, dal 1945 a oggi, dal punto di vista delle correnti riformiste si rimanda a L. COVATTA, *Menscevichi. I riformisti nella storia dell'Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio, 2005.

<sup>126</sup> A questo proposito cfr. G. SABBATUCCI, *Il riformismo impossibile*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 3-13.

passato e delle sue contraddizioni. In altre parole, pur adottando nuovi simboli e nuovi nomi, non è stato fatto un vero e proprio esame critico della storia comunista, sicché non si può certo dire che la scelta del riformismo (che comunque non era del tutto assente nel PCI) sia avvenuta con la necessaria convinzione e consapevolezza.<sup>127</sup> Il Partito democratico della sinistra, alle prese con una transizione verso il campo delle socialdemocrazie europee, è sembrato voler rimuovere gli aspetti maggiormente problematici della storia del PCI, preferendo non affrontare alcuni nodi critici del proprio passato.<sup>128</sup> La scomparsa, nel 1991, di quello che era stato il più forte partito comunista di occidente e la sua trasformazione (non senza forti resistenze interne)<sup>129</sup> in Partito democratico della sinistra, con aspirazioni ad essere un partito della sinistra europea occidentale,<sup>130</sup> non ha impedito che quella riformista fosse infatti in Italia, sostanzialmente, una prospettiva sconfitta.

---

<sup>127</sup> Su questo tema si veda l'analisi sviluppata nel carteggio fra tre importanti figure della sinistra italiana: M. MAFAI - V. FOA - A. REICHLIN, *Il silenzio dei comunisti*, Torino, Einaudi, 2002.

<sup>128</sup> Per il partito comunista si veda A. POSSIERI, *Il peso della storia. Memoria, identità, rimozione dal PCI al PDS (1970-1991)*, Bologna, Il Mulino, 2007, il quale prende in considerazione l'ultimo ventennio del PCI, da Berlinguer al PDS, periodo nel quale si assiste a un continuo lavoro di rimodulazione dell'identità comunista senza che questa venga mai superata del tutto. Alla fine degli anni ottanta il PCI si trasforma nel moderno partito riformatore di massa e la sua identità politica ingloba valori e simboli appartenenti ad altre culture politiche. La svolta, basata sulla salvaguardia del patrimonio storico del PCI, avviene però a mezzo della rimozione delle pagine più controverse di quell'esperienza: rimozione che investe, ancora oggi, l'intera sinistra italiana (i cap. IV e VI).

<sup>129</sup> Anche i partiti che si opposero da sinistra alla svolta di Occhetto e che mantennero un legame più stretto con la tradizione comunista sono stati per lo più oggetto di studio da parte della scienza politica: S. BERTOLINI, *Rifondazione comunista: storia e organizzazione*, Bologna, Il Mulino, 2004.

<sup>130</sup> Cfr. P. IGNAZI, *Dal PCI al PDS*, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 154 e ss.

